



(*ibidem*) covidem

Planum Readings

#14
2021 / 1-2

Scritti di **Simonetta Armondi e Matteo Goldstein Bolocan, Beatrice Balducci, Massimo Bricocoli, Antonella Bruzzese, Francesco Curci, Gianluca De Sanctis, Lavinia Maria Dondi, Marisa Garcia Vergara, Agim Kërçuku, Nikola Lorenzin e Niccolò Natali, Carolina Pacchi, Agostino Petrillo, Carlo Salone, Simone Tosoni** | Fotografie di **Francesco Curci, Nikola Lorenzin e Niccolò Natali** | Libri di **Marco Aime, Adriano Favole e Francesco Remotti / Nadia Fava / Nicolò Fenu / Ugo La Pietra / Manuela Monti e Carlo Alberto Redi / Francesca Nava / Fausto Carmelo Nigrelli / Giampaolo Nuvolati e Sara Spanu / David Quammen**

© Copyright 2021
by Planum. The Journal of Urbanism
Supplemento al n. 43, vol. II/2021
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:
Luca Gaeta (Coordinamento)
Alice Buoli (Relazioni editoriali)
Silvia Gugu (Comunicazione)
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)
Giulia Fini, Cecilia Saibene, Alice Buoli e Teresa Di Muccio
(*Planum. The Journal of Urbanism*),
con la collaborazione di Carlotta Fioretti.

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci
Progetto grafico: Nicola Vazzoler

Immagine di copertina:
Fotogramma estratto dal corto *Messages from Quarantine*
di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali
Milano | Santabelva 2020 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono
all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com

Editoriale

- 6 *Nel cuore della pandemia*
Carlo Salone

Lecture

- 9 *Imparare dalla pandemia:
tre riflessioni antropologiche*
Gianluca De Sanctis
- 15 *Naturale o artificiale? Spillover, o della necessità
di ripensare la natura del virus*
Simone Tosoni
- 18 *La pandemia rende i territori trasparenti*
Agim Kërçuku
- 21 *Oltre i medicalismi, oltre il Covid.
L'urbanistica della cura, dell'empatia
e dei nuovi equilibri spazio-temporali*
Francesco Curci
- 24 *Avanti piano*
Massimo Bricocoli
- 27 *Oltre la pandemia, quale vita e quale società?*
Carolina Pacchi
- 30 *Storie dalla finestra*
Beatrice Balducci
- 33 *L'aula in casa*
Marisa Garcia Vergara

Prima Colonna

Scritti dal lockdown

- 38 *Geografie dell'urbano e il mondo di ieri*
Simonetta Armondi
e Matteo Bolocan Goldstein
- 42 *Nei territori dell'incertezza. Riflessioni
su spazi urbani e pianificazione post-Covid*
Agostino Petrillo
- 45 *Un ruolo strategico per gli spazi aperti
di prossimità*
Lavinia Maria Dondi
- 47 *Io resto a casa, ma cos'è casa?*
Antonella Bruzzese

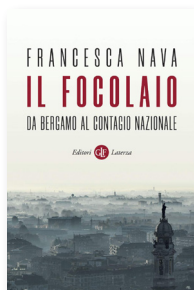
Storia di copertina

- 50 *Messages from Quarantine*
di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali

L'esperienza del confinamento domestico ha ribaltato, per un certo periodo, le nostre cognizioni di centro e periferia. Dov'è il centro, dove inizia la periferia in tempo di pandemia? Per tanti, la casa è stata il centro di tutta la vita urbana possibile. Ciascuna casa è stata il centro di un orizzonte urbano, determinando una periferia a qualche centinaio di passi dall'uscio. Il concetto di *borderscape* dà un senso a questa strana esperienza. Sebbene associato in genere alle zone di frontiera internazionali, il concetto trova interessanti applicazioni in città. Se è vero che il confinamento domestico moltiplica il centro in quantità che neppure Lefebvre sognava, con la tecnologia digitale a sostituire il raduno dei corpi, allora qualcosa di simile succede alla periferia. Questa diventa il *peripherein* di cui parla Agostino Petrillo, una pratica in cui ne va di tutti gli abitanti della città. Il *borderscaping* urbano – con la casa al centro – è la costruzione di un orizzonte che accompagna l'andirivieni quotidiano, un genere di movimento al quale di solito prestiamo poca attenzione. Ristrutturando a fondo il nostro habitat quotidiano, il confinamento pandemico ha mostrato quel che era difficile cogliere nel corso della vita urbana precedente. Che cosa? La centralità delle pratiche quotidiane della gente comune, la marginalità dei sistemi istituzionali di regolazione e controllo. La periferia è costituita dai poteri che tentano di far combaciare la propria territorialità con le consuetudini degli abitanti mediante una riproduzione mimetica. Cosa sono stati i decreti emergenziali del governo Conte emanati nel 2020 se non il tentativo di riprodurre, in forma regolamentare, le pratiche di una vita quotidiana ridotta ai minimi termini? La passeggiata con il cane, la spesa al supermercato più vicino, il jogging entro 200 metri da casa, sono una pallida copia regolamentare di altrettante pratiche di vita urbana. Presto si sono infatti autorizzate eccezioni per i comuni con meno di 5.000 abitanti, mentre nelle città fioriva una miriade di piccoli trucchi per eludere il confinamento. Irresponsabilità dei cittadini? Certo per alcuni sì, ma soprattutto la conferma che la vita quotidiana è all'origine della forma urbana.

Carlo Salone

Nel cuore della pandemia



Francesca Nava

Il focolaio.

Da Bergamo al contagio nazionale

Laterza, Bari-Roma 2021

pp. 241, € 15,00.

Non sono un lettore abituale del giornalismo d'inchiesta, se non nella forma concisa che esso assume nella stampa quotidiana. Non che non ne riconosca la rilevanza informativa e civile, anzi, ma le necessità professionali mi spingono a concentrarmi sulla saggistica accademica mentre, nei momenti di svago, sono più attratto dalla poesia e dai romanzi che dai libri che trattano dell'attualità. Per il libro di Francesca Nava però ho fatto un'eccezione, e non me sono pentito per varie ragioni, che elencherò subito a beneficio dei lettori e delle lettrici che avranno la bontà di seguirmi in queste brevi note.

La prima ragione è (auto)terapeutica. Come molti, ho vissuto questi ultimi sedici mesi di convivenza con la pandemia in un'alternanza di stati emotivi e opinioni mutevoli che mi hanno fatto dubitare del mio equilibrio interiore. Dapprima minimizzando ("si tratta di un'influenza solo un po' più grave"), poi esprimendo fiducia nelle capacità di reazione e contrasto del nostro sistema sanitario ("uno dei più efficienti sistemi sanitari pubblici al mondo"); passando quindi – mi vergogno a scriverlo – al

riduzionismo anagrafico ("colpisce soprattutto gli ottuagenari, che devono starsene a casa") e, infine, acquisendo un'improvvisa, violenta e dolorosa consapevolezza della gravità della situazione di fronte alle notizie che ci inondavano dall'epicentro lombardo – ed europeo – del contagio. Dopo la seconda ondata, il trauma si rinnoverà in modo più lacerante alimentando un'incertezza nei confronti del futuro che ancora tarda a svanire.

Qui entra in gioco la seconda ragione. Condivido con Francesca Nava l'origine bergamasca e, come lei, mi trovo a vivere altrove una vita familiare e lavorativa intensa. I legami parentali e la rete delle amicizie però restano solidamente ancorati alla città dove ho passato la giovinezza. La sera del 15 marzo, a Torino, la telefonata di un'amica cara in lacrime m'informa che un amico comune, Andrea, per molti il Nida, architetto colto e divertente, lotta tra la vita e la morte. Quella telefonata ha il potere di alzare il velo della minimizzazione. Nida non riprenderà più conoscenza e ci lascerà il 23 marzo, a 59 anni. E come lui molti altri, troppi, certo soprattutto anziani, ma anziani attivi, non solo come nonni, spesso come lavoratori impegnati ad aiutare in azienda, a frequentare i cantieri, a tenere aperto il negozio.

E la terza ragione, la meno importante. Nell'intento di provare a sbrogliare la matassa di questa tragedia, per lenire il senso di precarietà e di vuoto cognitivo che questa ha portato tra noi, insieme ad alcuni amici e colleghi ho cercato di approfondire gli aspetti territoriali della diffusione del virus. Che cosa l'ha lasciato insinuarsi tra le nostre case? Perché qui è stato così letale? Ne sono usciti materiali forse interessanti (Cremaschi et al., 2021), certo meno vibranti del *reportage* e dell'analisi sviluppati da Francesca Nava, di cui parlerò ora, ma che in questo libro trovano uno straordinario sfondo narrativo e, non troppo implicitamente, interpretativo. Il lavoro che alimenta il libro di Nava è enorme e direi rizomatico: molti sono i fili che s'intrecciano nella trama di un processo epidemico – non di un

evento, ma di un processo che perdura si tratta, dobbiamo ricordarlo – che per quanto ci riguarda inizia nel Padovano e nel Basso Lodigiano, per esplodere letteralmente il 23 febbraio 2020 all’Ospedale “Pesenti Fenaroli” di Alzano Lombardo, comune di fondovalle di 13.400 abitanti, centro dei servizi di base per buona parte della Valle Seriana, antico cuore tessile di Lombardia e, oggi, connotata da un tessuto fitto di medie e piccole imprese attive in svariati settori industriali.

Da lì, dal centro storico di Alzano, parte il caparbio e a tratti rabbioso lavoro investigativo di Nava, che inanella fatti, mette in fila eventi (la chiusura e la frettolosa riapertura del Pronto Soccorso dell’ospedale senza un’adeguata sanificazione, le comunicazioni concitate tra i diversi dirigenti operativi e politici dei servizi sanitari e degli uffici regionali, i provvedimenti presi e quelli mancati a livello locale e nazionale, il dramma delle storie individuali e familiari) e ricostruisce un contesto territoriale marcato da un dinamismo ‘prometeico’ ma altamente vulnerabile.

Attraverso l’analisi delle fonti di cronaca, delle interviste di prima mano ai protagonisti di questa vicenda – decisori, operatori economici, famigliari delle vittime, epidemiologi, virologi e semplici medici di trincea – e di resoconti di grande impatto come quello di Paolo Barcella (2020) per la Rivista del Mulino, questo lavoro insegue implacabilmente «la ricerca della verità» (p. xvi), ricostruendo il «racconto collettivo di questa orrenda pagina della storia del nostro Paese» (p. xvii).

Il volume raccoglie e riordina un’inchiesta originariamente pubblicata su *The Post Internazionale* ed è scandito in otto capitoli, schematicamente dedicati a sviscerare tre aspetti: i) la (s)governance dell’emergenza (catena di comando confusa, mancata zona rossa, sanità iper-specializzata ma impreparata a eventi come questo), ii) la variabile indipendente del lavoro (‘Bergamo non si ferma’) e iii) i risvolti prettamente interpretativi (l’intercettazione tardiva dei contagiati, la contabilità dei morti largamente sottostimata, le questioni legali).

Ne emerge una tragedia collettiva che racconta non solo dei difetti costitutivi di una catena di comando e di un modello organizzativo inadeguati ad affrontare emergenze come questa, ma anche della *débâcle* di un’intera società (locale e nazionale), costruita

intorno all’imperativo dell’efficienza finanziaria e della centralità della produzione e della competitività industriale. E, dobbiamo dirlo, anche di una subcultura antropologicamente restia a riconoscere i limiti della crescita, le storture dei modelli industriali che hanno portato benessere economico ma, anche, una elevata vulnerabilità nei confronti di emergenze come questa, che è solo ‘accidentalmente’ sanitaria, ma che dipende da fattori sociali, ambientali ed economici che interrogano direttamente il nostro stile di vita. ‘Onnipotenza e vulnerabilità’, per dirla con Donatella Di Cesare (2020). La polemica politica ha additato le autorità lombarde e l’inerzia del governo nazionale come corresponsabili della magnitudine che gli effetti della pandemia hanno avuto in questo territorio. Anche la linea interpretativa del resoconto di Francesca Nava insiste su questo aspetto, mettendolo in stretta relazione con la difesa di un presunto interesse collettivo legato alle ragioni dell’economia. Il materiale estratto dalla documentazione ufficiale, le interviste e le risposte evasive o reticenti sono in questo senso disarmanti e non lasciano spazio a dubbi. Eppure, questo argomento, per quanto solido e incontrovertibile, non è del tutto sufficiente a spiegare quanto è successo.

A mio modo di vedere, dal quadro delineato nel libro e, in modo più esplicito, da analisi condotte nel solco della letteratura urbana che si sono prodotte in questi ultimi mesi, emerge in tutta la sua colossale centralità l’oblio dell’intima connessione tra fatti spaziali, organizzazione sociale e strutture amministrativo-decisionali (Keil e Ali, 2007), che nelle aree più colpite appare forse più evidente che altrove, ma che è la cifra dominante della cultura che connota l’azione delle classi dirigenti del Paese ed è condivisa da larga parte della società italiana. È evidente che la pandemia, le cause della sua diffusione e i suoi effetti diretti e indiretti interrogano in modo inedito i processi, le scale spaziali e le politiche chiamate a contrastarle. Per rispondere a queste domande e individuare le misure più adatte a prevenire situazioni che si preannunciano ricorrenti, occorre concentrare l’attenzione su alcune categorie cardine dell’analisi spaziale – agglomerazione, densità e connettività – che possono aiutare a costruire una riflessione non impressionistica sugli aspetti territoriali dell’epidemia e metterla in



relazione con la dimensione della *vulnerabilità* che, in misura diversa, caratterizza molti sistemi territoriali del nostro paese.

Non si tratta qui di rincorrere improbabili cause dell'elevata densità demografica delle concentrazioni metropolitane – il cui ruolo causale sembra essere smentito da lavori recenti – bensì di approfondire il ruolo della 'urbanizzazione estesa' (Connolly et al., 2020), che appare un elemento ricorrente in molti fenomeni epidemici contemporanei. In particolare, come la stessa Nava ci ricorda nel proprio lavoro, la combinazione di tre fattori sembra aver giocato un ruolo rilevante (Cremaschi et al., 2021):

- la disconnessione tra reti di socialità che restano, almeno in parte, rural-comunitarie, influenzate dalla forma dell'habitat tradizionale, e quelle postmoderne-individualistiche, influenzate dalla mobilità;
- il groviglio delle reti e delle infrastrutture tecnologiche che consentono ipermobilità e comunicazioni translocali;
- la presenza di istituzioni inappropriate o inadatte a gestire queste relazioni, per loro natura multiscalarari e translocali.

Un'ipotesi interpretativa più articolata e, a mio parere, convincente vede il primo fattore come elemento che aumenta la probabilità dei contatti, il secondo come moltiplicatore su scale sovralocali e il terzo come gestore inadeguato delle conseguenze sanitarie ed economico-sociali.

Lo scollamento tra questi tre fattori non rappresenta altro che la manifestazione del divario tra politica e territorio che era presente già prima della pandemia. Sistemi territoriali a urbanizzazione estesa come quello della bassa Valle Seriana (ma anche molti altri) si collocano all'intersezione tra questi fattori e appaiono esposti più di altri alle conseguenze di questo genere di emergenze (Biglieri et al., 2020).

In questo senso, il lavoro degli specialisti di questioni territoriali può rivelarsi senz'altro utile, affiancando le analisi epidemiologiche attraverso una meditata analisi dei fattori socio-spaziali che espongono alcuni sistemi territoriali più di altri

alla diffusione e agli effetti perniciosi di fenomeni come questo.

Le prime risposte che stanno arrivando da parte delle istituzioni di governo non sono però incoraggianti. Se, sul piano della prevenzione e della cura, sono senz'altro stati fatti passi significativi, la macchina organizzativa che nella vita associata – lavoro, scuola, trasporti – dovrebbe garantire condizioni ambientali adeguate ma appare invece imballata, oggetto di spinte e contropinte da parte di interessi contrapposti che stentano ad assumersi l'onere della responsabilità in una questione che è, *anche*, di etica pubblica.

Riferimenti bibliografici

- Barcella P. (2020), "Cartolina da Bergamo. Perché proprio qui", *Il Mulino*, www.rivistaimulino.it/a/perch-proprio-qui.
- Biglieri S., De Vidovich L. and Keil R. (2020), "City as the Core of Contagion? Repositioning COVID-19 at the Social and Spatial Periphery of Urban Society", *Cities & Health*, doi: 10.1080/23748834.2020.1788320.
- Connolly C., Keil R., and Ali S.H. (2020), "Extended Urbanisation and the Spatialities of Infectious Disease: Demographic Change, Infrastructure and Governance", *Urban Studies*, 58(2), pp. 245-263. doi:10.1177/0042098020910873.
- Cremaschi M., Salone C. e Besana A. (2021), "Densità urbana e Covid-19: la diffusione territoriale del virus nell'area di Bergamo", *Archivio di studi urbani e regionali*, LI (130), in corso di stampa.
- Di Cesare D. (2020), *Virus sovrano? L'asfissia capitalista*, Torino, Bollati-Boringhieri.
- Keil R., Ali S.H. (2007), Governing the Sick City: Urban Governance in the Age of Emerging Infectious Disease, *Antipode*, 39(5), pp. 846-873. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8330.2007.00555.x>.

Gianluca De Sanctis

Imparare dalla pandemia: tre riflessioni antropologiche



Marco Aime, Adriano Favole,
Francesco Remotti

Il mondo che avrete.

Virus, Antropocene, Rivoluzione

Utet, Torino 2020

pp. 192, € 14,00.

Il libro è una riflessione antropologica a tre voci, quelle di Marco Aime, Adriano Favole e Francesco Remotti, sulle grandi criticità che attraversano il nostro presente, sulle radici culturali e ideologiche che le hanno determinate, e, non da ultimo, sulle sfide che attendono i nostri figli nell'immediato futuro. Una riflessione preziosa, resa ancora più urgente, se mai ce ne fosse stato bisogno, dall'esplosione improvvisa della pandemia, che, nella sua brutalità, ha mostrato al mondo quanto siano illusori i miti di cui si alimenta la cultura dell'Antropocene, e soprattutto quanto i nostri destini siano interconnessi a quelli degli altri, umani e non umani, con i quali condividiamo la vita sul pianeta.

Nel primo capitolo (*Sospensione, accecamento, Antropocene*), Remotti ricorda che tutto il lavoro degli antropologi è fondato sulla pratica della sospensione. Quando vanno a studiare le società cosiddette 'tradizionali', essi, infatti, non fanno altro che *sospendere* la propria cultura per entrare in quella dell'altro, pratica che comporta un movimento non soltanto spaziale, ma anche mentale. Gli antropologi sono

costretti, se vogliono comprendere la comunità che è oggetto del loro studio, a interrompere, seppur momentaneamente, i propri costumi, le proprie abitudini di vita, a mettere da parte i quadri mentali, le categorie interpretative e i condizionamenti della loro cultura. Si potrebbe dire, dunque, che gli antropologi sono degli 'esperti di sospensioni'. Ora, è indubbio che il *lockdown* a cui siamo stati sottoposti a causa della pandemia sia una forma di sospensione: chiusi nelle nostre abitazioni, anche noi siamo stati costretti a fermarci e, conseguentemente, a riflettere sulle nostre esistenze. In realtà, la vita degli individui, così come quella di ogni comunità, è fatta di arresti, pause, cesure che scandiscono ritmicamente l'organizzazione del tempo sociale e personale: basti pensare al sabato e alla domenica che chiudono la settimana o ai periodi festivi che, nel corso dell'anno, interrompono le attività lavorative e ci permettono di riposare, di riprendere fiato in vista dei nuovi impegni.

Secondo il racconto della *Genesi*, Dio stesso si sarebbe riposato dopo aver creato il mondo. Nella cultura ebraica il sabato o *shabbath*, dal verbo *shavath*, che significa 'cessare', è stato imposto direttamente da Dio (*Esodo* 20, 9-10). Ma esisteva una sospensione ancora più grande, una sorta di anno sabbatico, chiamato 'sabato della terra', che consisteva nel lasciar riposare la terra per un intero anno, ogni sei, di modo che i suoi frutti fossero a disposizione degli indigenti e degli animali (*Esodo* 23, 10-11; *Levitico* 25, 2-7). Ogni 49 anni, poi, la divinità imponeva non soltanto la cessazione completa di ogni attività agricola, ma addirittura la sospensione della proprietà della terra: gli atti di compravendita dei terreni venivano annullati, ognuno tornava al suo possesso originario (*Levitico* 25, 10-13), persino gli schiavi venivano liberati (*Deuteronomio* 25, 1), «come se fosse periodicamente indispensabile liberare questi soggetti dalle incrostazioni e dai pesi che con il tempo e le attività umane si vengono via via a formare» (p. 27).

I BaNande, una popolazione bantu del Nord Kivu



(Repubblica democratica del Congo) che Remotti ha studiato con soggiorni di ricerca dal 1976 al 2013, hanno conquistato il territorio in cui abitano strappandolo alla foresta (*omositu*) e impiantandovi i loro villaggi (i BaNande si proclamano orgogliosamente *abakondi*, ‘abbattitori di alberi’). Tuttavia, la distruzione della foresta non è mai totale. Qua e là vengono risparmiati piccoli tratti dove, secondo le credenze tradizionali, continuano a risiedere gli spiriti della foresta. Questo atteggiamento, spiega Remotti, dimostra che i BaNande trattano la foresta, che pure non rinunciano a ‘mangiare’, come se fosse dotata di sensibilità e di coscienza propria. Questo loro rispetto nei confronti della foresta contro la quale combattono e che sembra sconfinare quasi in un senso di colpa è ben espresso in una frase che gli anziani sono soliti ripetere ai visitatori europei per spiegare il loro rapporto con *omositu*: «Il mangiare non mangia la foresta senza che lei lo sappia» (*Ovuli sivulirya omusitu atasi*).

Un altro tipo di sospensione si verifica quando muore il capo di un dominio (*mwami*), il cui cadavere viene adagiato su un lettino di legno a forma di graticola e abbandonato sulla collina dove ebbe luogo la sua incoronazione. Intorno al luogo della deposizione vengono poi piantati dei ficus selvatici dotati di radici aeree che, crescendo, avvolgono e serrano in una sorta di morsa il corpo del defunto. I BaNande, dunque, lasciano che i resti del *mwami* che li aveva condotti a ‘mangiare’ la foresta, ora siano essi stessi mangiati dalla foresta. Per i membri del villaggio questa tomba arborea (*amabero*) assume il valore di un vero e proprio ‘monumento storico’, alla cui realizzazione hanno contribuito tanto la cultura che la natura. Inutile dire che il bosco formatosi intorno alle spoglie del capo (*kasitu*) è considerato un luogo inviolabile.

Ma la morte del *mwami* determina anche l’inizio di un lungo periodo di sospensione (*ekyasi*) che comporta la cessazione delle attività di disboscamento e coltivazione, durante il quale i BaNande sono costretti a vivere di ciò che la terra offre loro, a retrocedere ad un’economia di raccolta, rischiando così di patire la fame (*enzala*). Si tratta di un arresto volontario, in quanto previsto dalla tradizione, ma che «va a colpire al cuore la loro economia» (p. 30). La ragione per cui alcune culture si autoimpongono periodi di sospensione come lo *shabbath* o lo

ekyasi risiede nella convinzione che non sia bene perseguire indefessamente l’accumulo di risorse. I BaNande sembrano «disposti a soffrire le conseguenze dell’arresto e della decrescita, pur di non rimanere intrappolati in un progresso indefinito e senza controllo, che distrugge la foresta e sfianca la terra. Gli ebrei attribuiscono alla loro divinità questo gesto di saggezza, in virtù della quale viene imposto periodicamente, e per comando divino, di lasciare respirare la terra, di lasciarla riposare» (p. 33).

Queste forme di autocontrollo rivelano l’esistenza di una coscienza ecologica, l’idea che, oltre, accanto alle comunità umane, vi siano altre realtà, altre entità, come la terra e la foresta, che prescindono da noi, con le quali dobbiamo negoziare, scendere a patti, e non semplicemente depredare. La convinzione che si debba mirare ad un progresso illimitato è, a ben guardare, un’allucinazione prodotta da una particolare forma di antropocentrismo, tipica delle società occidentali globalizzate e ipertecnologiche, da cui ci si potrebbe liberare se solo imparassimo a frequentare gli straordinari archivi di esperienze umane messi a disposizione dalla ricerca etnologica. In alcune culture la nozione di ‘progresso’ semplicemente non esiste; in altre l’idea della crescita è associata a quella della morte; in altre ancora essa ha un significato neutro, puramente descrittivo; mentre i camerunensi di lingua eton traducono questo termine con l’espressione – non priva di sarcasmo – «il sogno dell’uomo bianco» (cfr. Rist 1997).

Alla luce di queste considerazioni, Remotti invita a riflettere sugli effetti paideutici della sospensione. Dalle catastrofi si dovrebbe sempre poter imparare qualcosa (Serge Latouche parlava in proposito di ‘pedagogia delle catastrofi’). Cosa ci ha insegnato la recente pandemia da Covid-19 e le restrizioni che da questa sono scaturite? «Sarebbe profondamente errato», prosegue l’autore, «frutto di accettazione, continuare a comportarsi come se davvero l’essere umano fosse solo in questo mondo, come se davvero dovesse badare rispondendo soltanto a se stesso: è sinonimo di cecità continuare a fare il deserto intorno a noi, continuare a scavare nella natura il vuoto in cui inevitabilmente l’arcobaleno delle culture umane finirà per inabissarsi» (pp. 37-8).

Il fatto è che quando si vive troppo immersi nella

propria cultura e vi si aderisce completamente, senza riserve, si rischia di rimanerne accecati. Questo autoaccecamento è, nella maggior parte dei casi, inconsapevole. Come ci ha insegnato Michel de Montaigne, gli uomini assumono i propri costumi insieme al latte materno (la cultura, dicono gli antropologi, è il comportamento socialmente appreso). Siamo talmente abbagliati dal nostro modello del mondo da proiettarlo ovunque, soprattutto nel rapporto con gli altri, precludendoci così la possibilità di esplorare altri modi di vita, altre possibilità dell'esistenza. «C'è dunque un'ambiguità in ogni cultura: se da un lato le culture forniscono strumenti per vedere ed esplorare, dall'altro impongono anche lenti particolari e addirittura paraocchi» (p. 43). Le sospensioni servono, dunque, a diradare le nebbie, a farci vedere più chiaramente quali sono i limiti della nostra cultura, ricordandoci non solo la sua precarietà, ma anche la sua artificiosità, il fatto che è *finta*, plasmata ad uso e consumo dei suoi fruitori. Attraverso questa operazione di decentramento e relativizzazione, le sospensioni ci invitano inesorabilmente a immaginare delle alternative, a esplorare nuove strade.

Il problema, tuttavia, è che la nostra cultura è troppo vasta, complessa, multiforme, avvolgente e, soprattutto, grazie al progresso scientifico e tecnologico che la sostiene, troppo sicura di sé per poter essere oggetto di una sospensione. I 'lumi' delle nostre conoscenze sono troppo forti per poter essere abbassati da un atto volontario della coscienza (ciò dipende, secondo Remotti, dal tramonto dell'idea del limite, centrale invece nel pensiero filosofico e storiografico antico). Se questo è potuto accadere è, infatti, per via di un evento che ha colpito dall'esterno la 'megacultura accecante' in cui vivono immerse le società occidentali, un evento di dimensioni tali da incrinare (ma questa forse è più una speranza che un dato di fatto) la fede in un progresso illimitato e incondizionato. L'autore ci rammenta che, nel pensiero giudaico-cristiano, l'ispiratore di questo programma è Dio stesso che crea l'uomo a sua immagine e somiglianza perché domini su tutti gli altri esseri del creato (*Genesis* 1, 20; 1, 28; 9, 1-2; 9, 7). Soggiogando la terra, sottomettendola al proprio dominio, l'uomo non fa che realizzare il fine per cui è stato creato. Uniformandosi al modello di umanità progettata da

Dio, l'uomo si avvicina a Dio, si fa ancor più a sua immagine e somiglianza, fino a (credere di) sostituirvisi completamente, ultima suprema illusione dell'antropocentrismo.

Di fronte a un atteggiamento tanto sfrontato e autoreferenziale si fanno sempre più urgenti le voci di quanti, prendendo le distanze dalla cultura dell'Antropocene, fanno cultura *sull'Antropocene*, ossia riflettono criticamente su questa mostruosa macchina culturale, spingendo il loro sguardo nel futuro, prevedendo e ammonendo, pur consapevoli delle enormi difficoltà che ostacolano una concreta inversione di rotta. Tra queste voci vi è quella di Davi Kopenawa, uno sciamano della società degli Yanomami (Amazzonia), il quale rimprovera all'uomo bianco di saper vivere solo nel presente, di avere 'un pensiero corto e oscuro', stregato dalle proprie fantasie, tutto teso alla ricerca del guadagno, che non si fa scrupoli nel distruggere la foresta e i suoi abitanti.

C'è un filo rosso che lega la testimonianza di Kopenawa alle richieste avanzate oggi dai giovani di tutto il mondo che partecipano ai *Fridays for Future*. Nel suo primo discorso, pronunciato il 14 dicembre del 2018 dalla tribuna del COP24 di Katowice, Greta Thunberg accusava, senza mezzi termini, i potenti della Terra di aver rubato ai propri figli il loro futuro; un futuro mangiato dal mito del progresso inarrestabile, dalle fantasie dell'Antropocene, dalla superbia dell'uomo accecato dalla sua sedicente grandezza. Quanta saggezza, conclude Remotti, in quel proverbio attribuito agli Amish o ai nativi americani che dice: «La terra non ci è stata lasciata in eredità dai nostri padri, ma in prestito dai nostri figli».

Il contributo di Adriano Favole (*Confini, socialità, riti*) prende in esame soprattutto gli effetti psicosociali prodotti dalla pandemia. Il lockdown ci ha confinati nelle nostre case, costringendoci a inventare nuovi riti e nuove forme di socialità, caratterizzate da una comunicazione disincarnata, incorporea e realizzabile esclusivamente grazie ai dispositivi tecnologici (pc, smartphone, tablet), divenuti ora ancora più indispensabili. Abbiamo sostanzialmente sperimentato sulla nostra pelle, fa notare l'autore, un periodo di *apartheid*, di 'appartamento' nel senso etimologico del termine (dal francese *à part*) che, se da un lato ha messo fine alla nostra libera circola-



zione, dall'altro ci ha dato la possibilità di fermarci a riflettere sui nostri stili di vita, sulla precarietà che governa le nostre esistenze, sui limiti strutturali dei nostri sistemi politici, economici e culturali. Favole, del resto, è autore di *Vie di fuga. Otto passi per uscire dalla propria cultura* (2018), in cui si sostiene la necessità, attraverso l'esperienza del viaggio e del confronto con l'alterità, di rimettere in discussione il proprio sistema di riferimento. «La liminarità», ammoniva Victor Turner (2001, p. 138), «spezza la crosta del costume e dà via libera alla speculazione». Le opportunità si celano spesso nelle fratture. «There's a crack in everything, that's how the light gets in», recita un verso di Leonard Cohen.

La domanda ora è se questa sospensione forzata, se questa 'crepa' abbia effettivamente suscitato in noi un cambiamento e, cosa ancora più importante, nel caso in cui questo sia avvenuto, se saremo in grado di tradurre questo cambiamento in buone pratiche, in comportamenti più responsabili e lungimiranti, se saremo capaci, con il nostro esempio, di convincere gli altri, o quanto meno di insinuare in loro il dubbio sulla necessità che tutto continui a essere così come è stato finora. «L'improvviso risorgere dei confini è un aspetto che dovrebbe contribuire a diradare il nostro accecamento. Nonostante il mito del progresso infinito che ha pervaso la nostra società, nonostante il fatto che amiamo considerarci un po' come se fossimo degli dèi, dovremmo sempre ricordarci che quella società aperta e globalizzata che pensavamo di aver realizzato prima del virus è anch'essa un mito. O meglio, è un mito che si è realizzato solo per una parte, molto ridotta, dell'umanità» (p. 78). Non dovremmo mai dimenticare, infatti, che il benessere di cui hanno goduto negli ultimi settant'anni le società occidentali è stato costruito, in buona parte, sulla miseria e l'asservimento che esse hanno saputo imporre all'altra parte del mondo. Per alcuni mesi abbiamo avuto la ventura di sperimentare una forma di confinamento che, tuttavia, è solo una scialba imitazione di quella, ben più asfissiante e soprattutto permanente, a cui sono condannati quelli che Serge Latouche chiama 'i naufraghi dello sviluppo'. «La storia del nostro rapporto con le altre società è piena di confinamenti. La globalizzazione intesa come spazio di connessioni è reale solo se si possiede il giusto passaporto» (p. 88). La verità è molesta, ma nes-

sun proposito o progetto di effettivo cambiamento può ormai prescindere dal suo riconoscimento. Lo sfruttamento, che garantisce la prosperità a una piccola parte del mondo, non grava soltanto su altre società umane, ma anche sulla Natura, considerata alla stregua di un gigantesco serbatoio, da cui estrarre le materie prime necessarie a mantenere in funzione la macchina dell'Antropocene. Il sedicente *homo sapiens* si percepisce, infatti, non come parte integrante della Natura, ma come un soggetto esterno, investito direttamente da Dio (anche Favole ricorda il passo della *Genesi* 1, 27-28), dall'evoluzione o dal suo stesso sapere, del diritto di sfruttarla a suo piacimento. La Natura, invece, è un meraviglioso e complicatissimo conglomerato di 'progetti non intenzionali' e, conseguentemente, non finalizzati al benessere degli esseri umani. Faremmo bene a rileggere Leopardi e il suo *Dialogo della Natura e di un Islandese*, un testo tanto esotico quanto necessario, che ferisce profondamente il nostro narcisismo, ma può aiutarci a progettare meglio il nostro rapporto con il mondo. Il mondo è complicato? Ebbene sì, e l'unica possibilità che abbiamo per tentare di governare la sua incertezza è riconoscerne la complessità, parallelamente alla nostra finitudine.

Il saggio di Marco Aime (*Che fare?*) riparte dalla nozione di 'accecamento', già analizzata da Remotti nel primo capitolo, e ne rintraccia una delle cause nella convinzione, propria delle società occidentali globalizzate (una vera e propria 'fede' secondo l'autore), che il loro sviluppo possa o debba essere *sine fine*. «Sviluppo»: questa parola magica ha pervaso, a partire dal dopoguerra, le retoriche comunicative del *mainstream* fino a far coincidere il termine con 'crescita'. Non c'è giorno in cui gli organi di informazione non ci mettano in guardia dal pericolo della mancata crescita. Svilupparsi, crescere, è diventato un imperativo. [...] Lo sviluppo è il mito fondante della società capitalista di mercato. Senza di esso tutto il sistema crollerebbe: dobbiamo perciò credere nel vangelo dello sviluppo, nel suo mito» (pp. 121-2). La capacità di penetrazione, la *forza* di questo vangelo, come aveva riconosciuto già a metà degli anni Settanta Pier Paolo Pasolini, va ricercata nell'adesione, cieca e irrazionale, da parte dei consumatori di beni superflui ai dogmi economici dell'etica capitalista. I consumatori de-

siderano il possesso di quei beni poiché esso garantisce loro «promozione sociale e liberazione» (p. 129). Si tratta di un modello che potremmo definire *psico-economico*, dal momento che la sua affermazione poggia sulla corrispondenza (naturalmente falsa), operata dalla coscienza del consumatore, tra avere ed essere, per cui più *si ha*, più *si è*.

La crisi ambientale, di cui la pandemia è solo uno dei corollari, dovrebbe ormai aver messo in seria discussione questa equazione e i presupposti ideologici su cui essa pretende di fondarsi. Gli effetti climatici e ambientali di quello che alcuni osservatori moderni hanno ribattezzato ‘Capitolocene’ (cioè l’epoca dominata dalla logica del capitale e del profitto) sono sotto gli occhi di tutti: scomparsa di migliaia di specie animali e vegetali, surriscaldamento globale, scioglimento dei ghiacciai, formazioni di continenti di plastica galleggianti negli oceani, inaridimento e desertificazione, crescita delle disuguaglianze economiche tra il Nord e il Sud del mondo, conflitti prodotti dalla ‘necessità’ di accaparrarsi risorse, migrazioni di massa. Tutto ciò dovrebbe (il condizionale è d’obbligo!) squarciare i nostri ‘paraocchi’ e aprire ‘crepe’ nella zona grigia del nostro cervello.

Nonostante alcuni ritengano che per uscire da questa crisi sia necessario «accelerare il più possibile», puntando sulle nanotecnologie, l’ingegneria genetica e climatica, che trasformerebbero la Terra «in un grande manufatto» (p. 138), i rischi, non calcolabili sul piano strutturale (come reagirà il nostro pianeta a questa ulteriore iniezione di ‘sviluppo?’), e le conseguenze, invece facilmente prevedibili su quello socio-economico (aumento delle disuguaglianze e dei conflitti su scala planetaria), suggeriscono di optare per la strategia inversa, di adottare cioè il modello della decrescita, postulato da Latouche, Castoriadis, Ellul e molti altri. Ciò significa razionalizzazione dei consumi, minore mobilità, maggior condivisione, adozione di nuove pratiche sociali e di stili di vita più sobri, di una nuova concezione della natura e degli altri (non solo umani), non più intesi come risorse da sfruttare, ma come partner con i quali solidarizzare e progettare il futuro. Tutto ciò implica un’abiura non soltanto dell’antropocentrismo, ma anche e soprattutto della fede nel PIL: «il PIL», ricorda Aime, citando un vecchio discorso del 1968 di Robert Kennedy, «non misura

né la nostra arguzia, né il nostro coraggio, né la nostra saggezza, né la nostra conoscenza, né la nostra compassione, né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta» (p. 144).

Quello che ci attende è un vero e proprio cambio di paradigma, in cui l’io sia sostituito dal noi, la competitività dalla solidarietà, la razionalità dalla ragionevolezza, l’eccesso dalla sobrietà, l’ecologia dalla biofilia, lo schiacciamento sul presente dall’immaginazione del futuro, lo sguardo autoreferenziale da una coscienza cosmopolita. Ciò significa ripensare e rimettere in discussione la stessa nozione di libertà, dietro la quale si maschera, sempre più spesso, il proprio tornaconto personale, il più bieco individualismo, la pretesa di continuare a godere di diritti percepiti come assoluti e inviolabili, quando ormai è evidente che essi limitano, ostacolano o, peggio, sopprimono la libertà degli altri. Il fatto è che non vi può essere libertà là dove non vi è responsabilità (il valore di un’azione non può essere dissociato dalla valutazione delle sue conseguenze), né può esservi responsabilità là dove non vi è condivisione (le conseguenze di un’azione devono essere valutate tenendo conto della pluralità e della profonda interrelazione dei soggetti coinvolti). Condivisione del presente, ma anche del futuro, di ciò che ci è *prossimo*, che riconosciamo come vicino, ma anche del *lontano*, che si tratti di luoghi o comunità, umane e non. Separare il discorso ecologico dalla responsabilità sociale sarebbe come separare la libertà dall’uguaglianza.

Quest’inversione di rotta non può che essere condotta, conclude Aime, dai giovani, i quali «hanno maggiori risorse e possibilità per sfuggire all’accecamento che ottunde gran parte dell’umanità e per aprire una prospettiva nuova, capace di uscire dagli schemi» (p. 173). Nelle cosiddette società tradizionali, ai giovani veniva data la possibilità di guadagnare uno sguardo critico nei confronti della propria cultura, attraverso l’esperienza dolorosa dei riti di iniziazione. Alla fine del *mukanda*, il rituale di iniziazione praticato dagli Ndembu dello Zambia, studiato da Victor Turner, il portavoce degli iniziati, il *kambanj*, rivolgeva queste parole al capo della cerimonia, rappresentante della comunità degli adulti: «Ora io sono un uomo grande. Tu sei uno sciocco e un furfante, un buono a nulla. D’ora in



avanti sta attento a non mangiarti tutto il cibo da solo, ma dividilo con i tuoi figli!» (Turner 1992, p. 306). In fondo, i nostri giovani – si pensi a Greta Thunberg e ai tanti ragazzi che partecipano ai *Fridays for Future* –, ancor prima di conoscere il trauma della sospensione imposta dal lockdown, ci stavano lanciando il medesimo messaggio. L'auspicio è che il loro grido diventi sempre più forte e possa ridestare il resto del mondo dal suo accecamento.

Riferimenti bibliografici

- Rist G. (1997), *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Turner V. (1992), *La foresta dei simboli*, Morcelliana, Brescia.

Simone Tosoni

Naturale o artificiale? Spillover, o della necessità di ripensare la natura del virus



David Quammen

Spillover

Adelphi, Milano 2020 (ed. or. 2012)

pp. 608, € 14,00.

I virus sono entità sfuggenti, non solo perché sembrano particolarmente abili nel trovare modi per aggirare le nostre misure di contenimento, come abbiamo avuto modo di constatare personalmente nell'ultimo anno e mezzo. In modo forse meno drammatico, ma non meno inquietante, sono sfuggenti anche perché sono particolarmente difficili da inquadrare nelle categorie fondamentali con cui abitualmente classifichiamo, e quindi pensiamo, il reale. Semplicemente, queste categorie non fanno presa. Si consideri, ad esempio, la linea che tracciamo a separare ciò che è vivo da ciò che non lo è, e la difficoltà di posizionare in uno dei due poli di questa dicotomia entità prive di un metabolismo proprio, che non si nutrono e che non sono in grado di riprodursi se non entrando in contatto con le cellule di un organismo ospite, riprogrammandole. Il nostro stesso concetto di identità – l'idea per cui ciascuna cosa è uguale a se stessa – si applica difficilmente ai virus, che le sfuggono con il loro continuo mutare, con le loro forme plurali e la generazione ininterrotta di varianti. Si tratta di uno stato di flusso che arriva a destabilizzare anche la nostra, di identità, quando con lo *spillover*, il salto tra specie,

ci troviamo improvvisamente contigui a forme di vita che consideravamo *altro* da noi – il pipistrello, la scimmia, il visone – e con le quali ci accorgiamo invece di costituire un ambiente unico, integrato, per la circolazione e riproduzione del virus.

Per quanto riguarda più nello specifico Sars-CoV-2, a chiunque abbia seguito il dibattito pubblico sui media, e in particolare sui social network, sarà risultata evidente un'ulteriore persistente difficoltà di inquadramento: questa volta riguardante il suo carattere *naturale* o *artificiale*. Rispetto a questa alternativa, le posizioni hanno finito col polarizzarsi, caricandosi di profonde implicazioni politiche rispetto alle misure di contenimento della pandemia. Una concezione del virus come entità puramente naturale, infatti, si è associata e ha supportato una visione tecnocratica della gestione della crisi, dove le misure di contenimento sono concepite come derivanti in modo immediato e univoco dalla natura del virus, così come interpretata da comitati di esperti ufficialmente deputati a tale scopo. Tale visione tecnocratica, da una parte, ha occultato come questa forma di traduzione – dalla conoscenza scientifica sulla natura del virus all'adozione di specifiche misure di contenimento – sia in realtà sempre politica, perché opera una scelta in un campo complesso di alternative, ciascuna delle quali rappresenta una diversa mediazione di esigenze e interessi contrastanti. Dall'altra, ha finito per minare la fiducia nella capacità degli esperti di svolgere un compito che, proprio alla luce di tale complessità, non può essere esente da quelle incertezze, contraddizioni e a volte anche errori che l'idea di una traduzione diretta delle conoscenze in misure di contenimento non può ammettere. La lettura del virus come artificiale si è invece sposata a posizioni negazioniste e complottistiche, che ritengono le misure di contenimento non dei mezzi per limitare la pandemia, ma il fine politico ultimo di quanto sta avvenendo, e Sars-CoV-2 il mezzo per realizzarle: ne deriva una resistenza sempre più aperta alle politiche sanitarie di volta in volta adot-



tate. In entrambi i casi, questa alternativa impedisce una piena comprensione dei processi in atto, e problematizza ulteriormente la nostra capacità di contenerli e controllarli.

L'importanza di *Spillover* – scritto nel 2012 dal divulgatore scientifico e reporter di *National Geographic* David Quammen – sta proprio nella sua capacità di sottrarci a tale alternativa, aiutandoci a pensare il virus in modo diverso, in particolare rispetto al loro carattere naturale o artificiale. In nove capitoli, l'autore affronta la storia del rapporto tra l'uomo e patogeni come Hendra, Ebola, malaria, Sars e Hiv e, al tempo stesso, racconta il modo in cui abbiamo imparato a conoscerli e, quando possibile, a convivervi. Lo fa con uno stile narrativo che riesce a mediare tra intrattenimento e rigore della trattazione scientifica, ricorrendo anche all'espedito della fiction per restituire alcuni passaggi chiave del nostro rapporto con i virus alla luce delle attuali conoscenze storico-scientifiche. È il caso, ad esempio, della ricostruzione della diffusione di Hiv, raccontata dal momento del suo primo passaggio dal sangue di uno scimpanzé all'uomo – avvenuto probabilmente intorno al 1908 nel Camerun sud-orientale – al suo spostamento ad Haiti intorno al 1966 – come accertato da alcuni frammenti virali prelevati da campioni d'archivio – e negli Stati Uniti nel 1969, dove agisce in sordina per circa dieci anni prima di essere riconosciuto come agente di una vera e propria pandemia globale. In questo e altri racconti, l'autore non è solo in grado di restituire le difficoltà nell'identificare e tracciare il proliferare di ceppi e varianti, ma è anche capace di far comprendere che i virus vanno concepiti come entità fondamentalmente *relazionali*, capaci di entrare in rapporto con fattori assolutamente eterogenei, adattando in questi incontri il proprio comportamento e mutando la propria stessa natura. Si tratta, in primo luogo, dei possibili ospiti disponibili, dei quali l'uomo fa sempre più spesso parte a causa di un'espansione del suo sempre più invasivo ambiente di vita che finisce per metterlo in contatto diretto con gli animali selvatici, favorendo il salto di specie. Si tratta però anche di fattori come la densità di popolazione e le forme di insediamento e di urbanizzazione; dei costumi sessuali, alimentari e sociali delle popolazioni; dei tipi di mobilità e di organizzazione eco-

nomiche delle società umane (le forme di commercio, ad esempio, o gli allevamenti intensivi), come pure di singoli eventi scatenanti come campagne vaccinali eseguite con siringhe non sterilizzate. È proprio questa forma di relazionalità a fare dei virus entità allo stesso tempo naturali e artificiali: si tratta di ibridi, perché la loro natura consiste precisamente nella capacità di adattarsi in maniera ottimale all'artificiale rendendolo parte di sé e del proprio funzionamento. Così, l'uomo non può più pensarsi come *esterno* alla natura, come suo dominatore e semmai distruttore: i virus ci ricordano che non esiste un fuori, e che le nostre società, i nostri ambienti, le nostre tecnologie (gli aerei, le navi, le superfici dei *touch screen*) restano comunque elementi interni a un sistema complesso che tenta di autoregolarsi, in cui ciascun elemento entra in rapporto con tutti gli altri. Solo comprendendo a fondo la natura ibrida dei virus possiamo dunque sottrarci all'alternativa tra tecnocrazia e complottismo, per ripensare anche politicamente le strategie di convivenza con entità che hanno solo iniziato a riscrivere in forma nuova il nostro presente.

Questa consapevolezza costituisce il tema centrale e ricorrente in tutte le storie presentate dal libro: la minaccia costante del 'next big one', della grande pandemia prossima ventura, che è poi quella che stiamo vivendo. In realtà, l'autore presenta questa possibilità più come una certezza, un evento in attesa solo di realizzarsi, che come un rischio: in un passaggio, Quammen indica addirittura nello *spillover* di un coronavirus dei pipistrelli una delle minacce più concrete. Da questa prospettiva, a essere sorprendente non è tanto l'esplosione improvvisa della crisi in atto, quanto semmai l'impreparazione con cui questa ci ha colti: impreparazione che dovrebbe servire da monito per il futuro, visto che – come mostra convincentemente il libro – quello che stiamo vivendo è tutt'altro che un evento unico, frutto di uno sfortunatissimo caso. Si tratta semmai della probabilissima conseguenza di mutate condizioni generali determinate dall'antropizzazione del globo, che ha aperto la porta al salto tra specie e alle forme di circolazione globale dei virus cui stiamo assistendo.

A questo proposito, per *Spillover* di Quammen si è spesso usato l'aggettivo 'profetico': in realtà, il libro è una magistrale operazione di divulgazione di

quanto virologi, epidemiologi e altri esperti sapevano e attendevano da tempo. Un'operazione ancora troppo isolata nel panorama editoriale del nostro paese, da sempre insoddisfacente per quello che riguarda la divulgazione scientifica di alta qualità. Eppure, l'urgenza di tali progetti editoriali risulta sempre più evidente, non solo per quanto riguarda i virus, ma anche per una crescente molteplicità di tematiche di tipo tecno-scientifico (dall'intelligenza artificiale e gli algoritmi ai vaccini, dal cambiamento climatico agli OGM) che hanno profondo impatto sulla nostra società e sulla nostra vita quotidiana, e sulle quali siamo chiamati, pur da non esperti, ad assumere una posizione saldamente informata per poter esercitare a pieno i nostri diritti politici di cittadinanza.



Agim Kërçuku

La pandemia rende i territori trasparenti



Nicolò Fenu (a cura di)
Aree interne e covid
 LetteraVentidue, Siracusa 2020
 pp. 274, open access.

Negli ultimi anni è emersa nel vasto panorama delle discipline territoriali italiane un'esperienza significativa. Da circa dieci anni, infatti, si stanno moltiplicando libri e saggi, seminari e conferenze, reti e associazioni che hanno come principale obiettivo quello di indirizzare pratiche di ricerca, suggerire azioni ed incoraggiare politiche sul tema delle aree interne. Una tale intensificazione di riflessioni può essere intesa come una vera e propria ricerca collettiva, allargata su scala nazionale, che mette a sistema esperti, studiosi, attivisti, attori sociali, organizzazioni non governative, cooperative e imprese intorno a un interesse comune. Si tratta di un'esperienza solo in parte giustificata dall'avvio nel 2013 della Strategia nazionale per le aree interne (SNAI), promossa dall'Agenzia per la coesione territoriale, e proseguita nel 2018 con il volume collettaneo curato da Antonio De Rossi, *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* e, nel 2020, con il *Manifesto per riabitare l'Italia* a cura di Domenico Cersosimo e Carmine Donzelli. Questi ultimi dieci anni stanno producendo una mole di inchieste, ricerche e letteratura in costante espansione. Un grappolo di riflessioni e atteggiamenti

che si possono restituire soprattutto nella cornice di un rinnovato rapporto tra la cultura disciplinare territoriale e le aree interne.

Aree interne e covid – titolo denso di incognite e quanto mai evocativo – può essere considerato come parte di questa grande ricerca collettiva. Nondimeno, il libro prova coerentemente a fare un passo in avanti. Usa lo stato di emergenza legato all'epidemia da Covid-19 per insistere sulla necessità di mettere al centro delle politiche pubbliche il tema della marginalità e della crisi demografica delle aree interne. Si tratta di un frammento importante del territorio italiano, che rappresenta il 60% della superficie nazionale e in cui abitano quasi quindici milioni di persone. Il libro, pubblicato dall'editore LetteraVentidue in una versione *open access*, fa parte di un progetto di ricerca più ampio su temi e questioni legate alle politiche per le aree interne della Sardegna ed avviato contemporaneamente dal dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica (DADU) dell'Università di Sassari e dal dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura (DICAAR) dell'Università di Cagliari. Nonostante ciò, accanto ad alcuni studiosi dei due dipartimenti, sono stati invitati a riflettere sulle implicazioni territoriali dei primi effetti della pandemia architetti, urbanisti, filosofi, sociologi, *policy maker* esterni ai due dipartimenti sardi.

Il volume è diviso in due parti. La prima – *Riflessioni pandemiche* – sistematizza alcuni scritti già pubblicati in versioni online di riviste disciplinari e non solo. La seconda parte – *Contributi critici* – restituisce sia alcune riflessioni 'di getto', come le definisce nell'introduzione Sabrina Lucatelli, sia più consolidate riflessioni di autori che da anni studiano, lavorano e operano sulle aree interne. Il libro curato da Nicolò Fenu ha soprattutto il merito di dare voce sia alle nuove che alle più mature ricerche sulle aree interne, senza rinunciare alle tensioni che si possono generare in questo accostamento.

Il libro è una pubblicazione nella quale il dialogo a distanza di più autori mostra soprattutto come la

propagazione del Covid-19 e la gestione della pandemia abbiano reso trasparenti i territori. La pandemia per Giovanni Teneggi ha dematerializzato i territori, ha gettato un faro sui territori secondo Marco Bussone e ha fatto emergere con maggiore evidenza sia le fragilità che le opportunità delle aree interne, estendendo consistentemente il dibattito anche a voci e campi non scontati. Per quanto ognuno dei sedici saggi raccolti affronti angolature differenti del rapporto tra aree interne e pandemia, uno dei modi possibili per raccontare il volume è attraverso l'individuazione di tre aspetti che toccano in modo trasversale ciascuno dei testi.

Il primo aspetto restituisce la dimensione di fragilità delle aree interne nell'ambito del sistema paese. Infatti, gli effetti della pandemia hanno mostrato ancor più chiaramente le disuguaglianze territoriali in atto oggi in Italia. I primi mesi di emergenza hanno mostrato come la distanza dai servizi essenziali (scuola, salute e mobilità), l'inadeguatezza degli spazi domestici di fronte alla crisi e il ritardo nella digitalizzazione, come sottolineano Vito Teti e Francesco Monaco, abbiano generato maggiori complessità e criticità per chi abita nelle aree interne. Inoltre, come raccontano Massimo Faiferri, Samanta Bertocci e Fabrizio Pusceddu, la scuola, dimostrandosi incapace di reagire al cambiamento imposto dal distanziamento sociale, ha mancato al suo ruolo di presidio spaziale e culturale del territorio. Nel volume però emerge chiaramente l'invito ad affrontare questo stato di fragilità come chiave per organizzarsi e trarne vantaggio, come indicano Ivan Blečić e Arnaldo Cecchini. Antonello Sanna ricorda inoltre che nei primi mesi la pandemia da una parte ha funzionato come reagente che ha accelerato i fattori di fragilità, mentre dall'altra ha messo in discussione le gerarchie tra i territori e ha permesso di riconsiderare i caratteri di marginalizzazione e fragilità in una chiave positiva.

Il secondo aspetto mostra come i saggi convergono in un appello condiviso a considerare le aree interne come opportunità. Cecchini e Sanna nella premessa del volume ci ricordano come le aree interne siano un luogo in cui esistono già chiari indizi circa la presenza di soggetti e azioni portatori di un cambio di paradigma. Infatti, analogamente per Giovanni Carrosio, Daniela Luisi e Filippo Tantillo, le aree interne sono anche un luogo di innovazione

sociale, economica e politica, in cui è possibile riconoscere importanti capacità di reazione, resistenza e adattamento. Per Mario Cucinella, le aree interne possono raccontare di un modello italiano della prossimità capace di contenere al suo interno una grande diversità. Le aree interne sono luoghi strategici per l'economia nazionale e possono giocare un ruolo importante nel sistema paese perché contengono un grande capitale sociale, economico, produttivo, ambientale, culturale, energetico e spaziale. Intendere le aree interne come un'opportunità significa per Stefano Boeri anticipare e accelerare le tendenze e i grandi cambiamenti già oggi in corso. Infine, il terzo aspetto riguarda l'interdipendenza e l'integrazione dei luoghi della densità e di quelli della rarefazione. I temi della densità e della rarefazione possono risultare ambigui, soprattutto a causa del rischio di perdersi nella poco fertile contrapposizione tra città metropolitane, in cui la densità di relazione fisica tra popolazioni è elevata, e aree interne, considerate come luoghi di grande qualità nei quali rifugiarsi. Infatti, Francesco Chiodelli, Antonio De Rossi e Laura Mascino, fin dalle prime righe dei loro testi, mettono in guardia sul rischio di vedere nella 'fuga dalla città' e nella logica oppositiva e dicotomica aree metropolitane/aree interne la risposta alla pandemia. Dal libro emerge, invece, la necessità di privilegiare un'idea cooperativa e di compresenza dei sistemi territoriali. Gli autori propongono un cambio di passo politico. Unanime emerge l'idea un nuovo patto tra territori. Un patto capace di enfatizzare il carattere policentrico dell'Italia e pensare alle aree interne in termini di connessione con le città e i territori vicini e non di contrapposizione. Per Benedetto Meloni e Marco Bussone questo carattere relazionale e multifunzionale, che i territori delle aree interne possiedono intrinsecamente, è necessario specialmente nei momenti di emergenza.

Esiste un quarto aspetto, più latente, che potrebbe essere aggiunto ai precedenti tre e che riguarda la capacità dei testi di offrire un robusto regesto di luoghi di resistenza nelle aree interne. Una mappa involontaria, che permette di ricostruire all'interno del volume una geografia di paesaggi, storie, narrazioni, ecologie, patrimoni, culture materiali e popolazioni, come ci ricorda Meloni e come ci mostra Spano nel suo saggio fotografico. I saggi



testimoniano di luoghi che sono sia dimostrazione di fragilità territoriali, sia prova di un pulviscolo di attivismo all'interno delle aree interne che merita di essere incoraggiato.

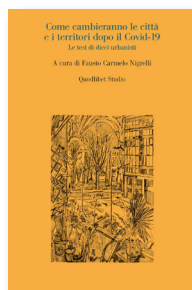
Il libro è stato pensato nei primi mesi di pandemia, quando la condizione e la durata del Covid-19, pur ancora molto incerte, avevano già iniziato ad avviare accesi confronti e contese. Il volume prova a rintracciare la pluralità di queste voci e ad analizzare in modo sistematico il complesso rapporto tra pandemia e aree interne, cogliendone i tratti multiformi. Eppure, oggi, nell'agosto del 2021, a circa un anno dalla pubblicazione e dopo un anno e mezzo dall'inizio della pandemia, la condizione di indeterminazione permane, soprattutto rispetto alle implicazioni spaziali della pandemia. Proprio su questo sfondo di incertezza sarebbe interessante provare a chiedere agli autori di scrivere un ulteriore paragrafo in cui riflettere sui tempi lunghi dell'emergenza pandemica. Si tratta di un invito a continuare la ricerca collettiva. Una sollecitazione che non nega il convincente e urgente appello emerso dal libro a usare questa crisi come una finestra di possibilità: in cui superare gli squilibri territoriali, dare centralità alle aree interne nelle politiche e nella sfera pubblica e intendere le aree interne come modello alternativo. Come ci ricorda Susan Sontag (2020), nel caso di un'epidemia le precauzioni adottate acquistano una vita autonoma e non si limitano a essere pratiche accolte per un breve periodo di emergenza, e poi abbandonate: esse diventano parte dei costumi sociali.

Riferimenti bibliografici

- Cersosimo D., Donzelli C. (a cura di, 2020), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma.
- De Rossi A. (a cura di, 2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- Sontag S. (2020), *Malattia come metafora e L'Aids e le sue metafore*, Nottetempo, Milano.

Francesco Curci

Oltre i medicalismi, oltre il Covid. L'urbanistica della cura, dell'empatia e dei nuovi equilibri spazio-temporali



Fausto Carmelo Nigrelli (a cura di)
Come cambieranno le città e i territori dopo il Covid-19. Le tesi di dieci urbanisti
 Quodlibet Studio, Macerata 2020
 pp. 162, € 19.

Voglio iniziare raccontando un retroscena apparentemente marginale ma che considero rilevante rispetto al tema a cui è dedicato questo numero speciale e alla missione stessa della rivista (*ibidem*). Prima del volume a cui queste colonne sono dedicate, mi ero offerto di recensirne un altro, che peraltro avevo già sulla scrivania ma non avevo ancora cominciato a leggere. Il titolo mi aveva incuriosito, perché richiamava alcuni concetti che stavo approfondendo nell'ambito delle mie ricerche. Dopo averlo letto ho preferito rinunciare a recensirlo perché, oltre a deludere le attese rispetto alla trattazione dei concetti 'promessi' in copertina, il libro in questione non ha a mio giudizio le caratteristiche di originalità, struttura, organizzazione e sviluppo dei contenuti che tutti i libri dovrebbero avere per differenziarsi da altri tipi di pubblicazioni più 'leggere', destrutturate ed estemporanee. Quelle pagine, più che di un libro, mi sono parse quelle di un taccuino di appunti e pensieri raccolti in forma libera e sparsa. Non voglio dilungarmi né sembrare eccessivamente critico, ma questo è per me un buon punto di partenza per affermare – ora

che un po' di tempo è passato e possiamo guardare con un minimo di distacco allo shock che abbiamo subito e alla fase di piena emergenza – che la crisi pandemica ci ha proiettati – tutti, compreso chi scrive! – verso modalità di scrittura e pubblicazione troppo istintive, oltre che troppo istantanee. Ciò ha reso alcuni testi non sempre degni di essere dati alle stampe, perché viziati dalla necessità prioritaria di cogliere l'attimo a discapito della cura che 'in tempo di pace' gli autori (e gli editori) avrebbero dedicato ai contenuti e alla forma; ma anche perché figli di una sorta di *trance* emotiva che ha alterato la percezione del necessario e del dovuto. Ho l'impressione che la fretta di pronunciarsi in merito a un fatto così dirimpante, dilagante e sconvolgente come la pandemia da Covid-19, la voglia di provare a indicare possibili vie d'uscita e di misurarsi con una sfida così complessa, abbiano abbassato il livello medio della scrittura e intaccato persino la scientificità di alcune produzioni accademiche.

Entro questo quadro, il merito principale del libro curato da Fausto Carmelo Nigrelli, che è il vero oggetto del presente contributo, è quello di avere optato, anziché per la strada solitaria e decisamente più rischiosa della monografia, per una raccolta di contributi a firma di diversi autori accomunati dalla qualifica di urbanisti. Il titolo, *Come cambieranno le città e i territori dopo il Covid-19*, appare tuttavia troppo ambizioso, soprattutto se si pensa che i capitoli che lo compongono sono stati scritti a cavallo tra estate e autunno del 2020. Inoltre, un libro che contiene diverse «visioni» non necessariamente «collimanti» (Nigrelli, p. 9) appare difficile non solo da recensire, ma anche da metabolizzare. Mi concentrerò pertanto sulle parti che più mi hanno stimolato e in particolare su una questione, fondamentale per l'urbanistica, che emerge in modo abbastanza trasversale dai diversi capitoli del libro: il ripensamento del rapporto tra spazio e tempo alla luce della pandemia da Covid-19, anche in relazione alla risignificazione del concetto di cura.

E Nigrelli stesso a concentrarsi per primo sul



nuovo rapporto tra spazio e tempo spiegando che esso non potrà più essere come prima, ma che per sostituire o quantomeno controbilanciare il modello economico iperliberista bisognerà costruire visioni e strutture adeguate a gestire la transizione verso modelli capaci di ricostruire luoghi e tempi della vita umana anche laddove oggi non restano che spazi-scario dell'ipermodernità: «non si tratta, dunque, di contrapporre spazio e tempo, ma di riflettere sul fatto che entrambi hanno via via perso il sistema di relazioni tra loro e hanno impoverito quello con noi umani e i nostri corpi» (Nigrelli, p. 51). La 'città dei 15 minuti' è solo la manifestazione più evidente – non per questo la più condivisa e convincente – di un moto collettivo di ricerca di nuovi rapporti spazio-temporali tra corpi, luoghi e movimenti. Si tratta, come afferma Nigrelli, di un sostanziale cambio di paradigma nel modo di pensare gli spostamenti, laddove ad essere importanti non sono solo i punti di partenza e di arrivo e i tempi di percorrenza che li separano, ma anche la qualità di ciò che sta in mezzo e dell'esperienza corporea che è parte non trascurabile di ogni spostamento umano, a prescindere dalla scala e dal tipo specifico di ambiente che si deve attraversare. La pandemia ha forse reso meno astratto e meno dilatato lo spazio e meno compresso il tempo? Nigrelli lo sostiene, mentre Claudio Saragosa vede nel Covid-19 un ulteriore propulsore della smaterializzazione dei corpi che rende sempre più inconsistente, non tanto lo spazio della prossimità privata che si mescola a quello del «collettivo non corporeo» (Saragosa, p. 100), quanto lo spazio collettivo, corporeo ed *empatico* della città e del territorio fuori dai confini delle nostre cellule domestiche. Eppure, sulla scia di Bianchetti (2020) – e richiamando il pensiero di Maurice Merleau-Ponty (1964) – Saragosa ci ricorda che il nostro *esserci* passa sempre e comunque attraverso l'albero di trasmissione 'mente-corpo-mondo' che consente all'io di *specchiarsi* nella complessità del mondo per «ritrov[are] la densità della vita» (Saragosa, p. 101), che non può avere succedanei. In qualche modo questa riflessione, come rammenta Alessandra Casu, spinge le discipline urbanistiche a insistere, oggi più che mai, su un migliore equilibrio (*in medias res*) tra segregazione e *mixité*, tra specializzazione e flessibilità, tra privato e pubblico, tra piccolo e grande, anche

con riferimento alla varietà di realtà insediative italiane. Da questo punto di vista, l'esplosione del Covid-19 ha riportato in auge la ormai infondata dicotomia tra vita urbana e vita rurale, esacerbando la polarizzazione tra aree metropolitane e aree interne, lasciando che nel dibattito pubblico si insinuassero visioni superficiali e sbrigative quali quelle della fuga dalle città, del ritorno ai borghi, alla campagna o alla natura. Ciò ha contribuito a distrarre anche alcuni urbanisti dall'unica e sensata prospettiva su cui investire, quella delle relazioni tra piccoli, medi e grandi centri urbani. Nel libro, diversi contributi si concentrano sul rapporto tra struttura insediativa e demografia per traghettare forme di decompressione o deconcentrazione delle aree urbane italiane a vantaggio di un rafforzamento dell'abitabilità, attraverso innanzitutto un «welfare distribuito» (Nigrelli, p. 12), di altre aree oggi meno 'forti' del paese e delle loro interrelazioni. Questa posizione di un 'ritorno alla misura' o 'alla giusta distanza' è condivisa da tutti gli autori che la interpretano spesso a partire dal concetto di prossimità come fondamento della vita urbana a tutte le scale, dai piccoli centri alle grandi metropoli, e che la pandemia ha riportato al centro del dibattito svelando definitivamente tutti i limiti dell'iperspecializzazione dei servizi alla cittadinanza, ovvero dell'«aziendalizzazione del welfare» (Nigrelli, p. 13). Ed ecco che, come è giusto che sia, il ripensamento del rapporto spazio-tempo e la risignificazione del concetto di cura si intrecciano in un unico discorso e un'unica visione socio-territoriale moralmente imperniata sul comunitarismo ma anche sulla «responsabilità etica comunitaria» (Moccia, p. 153), dal momento che il virus, oltre a minacciare la sopravvivenza dei singoli individui, «ha attaccato le basi fisiche della vita insieme» (Pezzali, 2020, s.n.p.). Parlando di cura, appare molto interessante la riflessione sul dualismo tra salute e benessere che Domenico Moccia ci ricorda essere presente lungo tutta la storia degli insediamenti umani e la cui visione sinergica è alla base delle idee stesse di città e di urbanistica: «trovare soluzioni che siano in grado di soddisfare entrambe le esigenze, a ben vedere, è stato il percorso privilegiato della tecnica urbanistica» (Moccia, p. 146). Ciò non significa, come ammonisce Saragosa riprendendo Lévy (2020), fare ripiegare le discipline urbanisti-

che su concezioni puramente medicali proprie di altre discipline (p. 95), ma continuare a immaginare e progettare spazi empatici e relazionali «intrisi di equilibri omeostatici» (p. 100), assegnando un ruolo precipuo alla rigenerazione degli spazi che hanno perso qualità (ma anche 'camminabilità', per dirla con Casu, Martinico e La Greca) o che ne sono privi all'origine a causa dei processi morfogenetici che li hanno prodotti. Ciò presuppone innanzitutto, come sostiene Maria Chiara Tosi (p. 82), di tornare a «spazializzare i fenomeni» riportando il territorio «dentro il panorama nelle politiche» e avendo come obiettivo principale quello di migliorare, interconnettere e rendere accessibili a tutti le infrastrutture collettive che sono il pilastro del nostro benessere e della nostra libertà.

In generale, le posizioni dei diversi autori alternano momenti di scetticismo rispetto alle possibili modalità di uscita dalla crisi – ma anche rispetto al ruolo dell'urbanistica – a posizioni più ottimistiche, così come visioni tendenzialmente metropoli-centriche a visioni che si costruiscono a partire da una nuova centralità dei luoghi 'marginali'. Stefano Munarin paventa il rischio di risposte troppo tecniche e parziali con esiti 'gattopardiani' di accentuazione dei divari sociali. Un più ottimista Giovanni Caudo, invece, confida in una nuova tessitura dei servizi di prossimità, a incominciare da quelli sanitari, e in una riscoperta della città come dispositivo di cura. Mentre Martinico e La Greca (p. 119) si preoccupano dell'insostenibilità sociale della diffusione insediativa, anche alla luce della congiuntura demografica, in altri contributi traspare l'idea che in un'Italia «multiurbana» (Carta, p. 26) non saranno i centri delle grandi città a produrre le innovazioni più interessanti e a rappresentare le più autentiche avanguardie del cambiamento auspicato, ma le piccole e numerose «comunità del coraggio», che «sperimentano, senza protocolli consolidati, il nuovo metabolismo urbano» (p. 31). A prescindere dalla visione territoriale – tra ineluttabilità della centralità urbana e bisogno di un'inversione del paradigma dell'iperconcentrazione metropolitana – è indubbio che la crisi pandemica abbia messo tutti nelle condizioni di comprendere che è davvero possibile abitare e lavorare tra più luoghi in modo meno distinto e più agile che in passato. Non si tratta di ritornare ai borghi o ai villaggi per farne

«confortevoli rifugi» post-pandemici (Carta, p. 31), ma di rendere più sostenibili, entro stili di vita sempre più variegati e mobili, forme di neo-radicamento nei luoghi, di multiresidenzialità e di vero *smart working* secondo una concezione relazionale, e non più oppositiva, tra mobilità e radicamento (Daconto, 2013) e tra analogico e digitale. Anche nei luoghi più marginalizzati serve creare occasioni di rigenerazione delle infrastrutture della vita quotidiana, economie sostenibili anticicliche e destagionalizzate, oltre che capacità di attivazione sociale e culturale in controtendenza con gli approcci del marketing territoriale, della *gentrification* e del turismo oleografico ed estrattivo.

Quel che non ho ritrovato in questo libro, se non tra le righe, è una questione che considero fondamentale per il futuro post-pandemico delle città e dei territori, ovvero il ruolo che dovranno necessariamente avere le politiche in favore di una più sostenibile mobilità di medio e lungo raggio, che consenta di sfruttare tutte le potenzialità del *remote working* per riconnettere, riscoprire, ripopolare e rigenerare luoghi diversi e molteplici in cui vivere, lavorare e ricrearsi.

Riferimenti bibliografici

- Bianchetti C. (2020), *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis, Milano-Udine.
- Daconto L. (2013), "Mobilità e radicamento locale. Il dibattito francese". In M.C. Agodi, G. Boccia Artieri, D. Borrelli (a cura di), *Emergenze dal presente. Prospettive di futuro*, Egea, Milano, pp. 65-74.
- Lévy B.H. (2020), *Il virus che rende folli*, La Nave di Teseo, Milano.
- Merleau-Ponty M. (1964), *Le visibile et l'invisible*, trad. it. *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano 2003.
- Pezzali L. (2021), "La pandemia: quattro profili morali", *Rivista il Mulino*, 31 marzo, online: <https://www.rivistailmulino.it/la-pandemia-quattro-profilo-morali>



Massimo Bricocoli Avanti piano



Giampaolo Nuvolati, Sara Spanu (a cura di)
**Manifesto dei sociologi e delle sociologhe
dell'ambiente e del territorio sulle città e
le aree naturali del dopo Covid-19**

Liedizioni, Milano 2020

pp. 184, € 24,00.

La pandemia da Covid-19 ha impresso in modo estensivo una straordinaria accelerazione a traiettorie di cambiamento sociale ed economico che si potevano al limite solo intravedere. Ha indotto (e costretto a) cambiamenti rapidi e non preventivati, amplificato e dispiegato potenziali di innovazione non ancora espressi, ha esacerbato divari e polarizzazioni le cui conseguenze di medio e lungo termine sono a fatica oggi prefigurabili.

La ricerca accademica è stata fortemente segnata dalle condizioni che hanno regolato – segnatamente attraverso l'imposizione del distanziamento fisico – le pratiche in cui si realizza e i modi della sua disseminazione. Il volume, curato da Giampaolo Nuvolati e Sara Spanu, raccoglie i brevi saggi di 47 sociologi della sezione Territorio dell'Associazione Italiana di Sociologia e si presenta nell'insieme quale manifesto del sapere e delle possibili linee di azione che la sociologia dell'ambiente e del territorio propone al dibattito pubblico e al disegno di politiche per affrontare gli effetti della pandemia nel nostro Paese.

L'articolazione dei testi sottolinea questo orientamento: ciascun saggio compone un quadro di conoscenza (saperi), tematizza le criticità (problemi) e avanza linee di azione (proposte).

Una lettura complessiva, così come segnalato da Luigi Pellizzoni nel contributo che chiude il volume, porta a delineare non una inverosimile sintesi, quanto una panoramica ampia sulla molteplicità delle questioni e dei temi di ricerca che la pandemia solleva, oltre a una riflessione sul ruolo e le prospettive della ricerca accademica nell'ambito della sociologia dell'ambiente e del territorio.

Il sapere sociologico e la capacità di problematizzazione della disciplina sono sollecitati rispetto ad una contingenza – la pandemia – che per molti versi conferma (in modo persino eclatante) alcune ipotesi e traiettorie di ricerca e, per altri, segna grandi lacune e ritardi dell'azione pubblica e della ricerca stessa rispetto a grandi temi e istanze sui quali ci si è trovati ad essere del tutto impreparati nel prevedere le dinamiche e nel governarne gli effetti. Una dimensione certamente centrale per la sociologia dell'ambiente e del territorio è quella dello spazio, e del modo in cui si dislocano, si dispiegano e si organizzano nello spazio concreto le attività umane. I temi classici della prossimità e della distanza sono messi alla prova di nuove interpretazioni in cui la densità (letteralmente) dei corpi è fatta oggetto di regolazioni e si misura con nuove pratiche che sovvertono profondamente forme, ritmi, orari del vivere comune. La vita quotidiana – tema quanto mai rilevante ma spesso un poco laterale rispetto al cuore della ricerca accademica – ha assunto nuovo rilievo quale dimensione che vede il dispiegarsi di comportamenti individuali da un lato e che è divenuta oggetto di una regolazione d'autorità che mai le generazioni correnti avevano sperimentato nel nostro Paese.

Ma ad essere in evidenza, nell'intenzione di questa impresa collettiva e nella strutturazione stessa dei testi, è l'orientamento propositivo, che segna appunto la natura di manifesto del volume. Nello

schema proposto, ciascun contributo è il portatore di una serie di proposte, indirizzi, linee di azione, suggerimenti e sin anche specifiche azioni che vengono avanzate quali riferimenti utili al disegno di politiche globali, nazionali, locali. Ricorre qui alla mente il volume *Ricomporre i divari* (Coppola et al., 2021), un'opera collettiva che presenta tratti analoghi e che vede associati studiosi essenzialmente attivi nel campo delle politiche urbanistiche e territoriali in un lavoro che si è dato esplicitamente l'ambizione di aprire un dibattito sul disegno di politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze. Se nel campo dell'urbanistica e delle politiche urbane e territoriali l'orientamento alla definizione di linee di azione è connotato alla stessa costruzione disciplinare, nel volume in questione questa finalizzazione del sapere e delle problematizzazioni segna invece un passaggio non scontato rispetto ad un orientamento generale in cui il sapere sociologico si esprime in corrispondenza di una vocazione più propriamente analitica, interpretativa e meno esplicitamente normativa. Trovo che questo posizionamento esplicito dei singoli autori rispetto alla definizione di priorità, scelte e prospettive di azione pubblica sia dunque un elemento per alcuni versi inedito e da considerare con particolare interesse. Quella che si ricava dalla lettura dei saggi è una sociologia dell'ambiente e del territorio che sceglie di prendere posizione e che si scosta rispetto ad una consolidata postura avalutativa della disciplina. In parte, ciò può essere il derivato di percorsi di impegno civile, partecipazione politica, attività nel campo della terza missione, come segnala Giampaolo Nuvolati nella premessa al volume. Forse questo orientamento è anche esito dell'impatto crescente della ricerca finanziata dall'Unione Europea, che chiede conto esplicitamente di ricadute, impatti e *policy recommendation*. O, ancora, è forse l'aspirazione a contare di più, comparativamente ad altre discipline, nella costruzione dell'agenda della programmazione. Il volume-manifesto dichiara l'interesse a posizionarsi in corrispondenza di uno snodo in cui analisi e interpretazione fanno spazio ad indicazioni, scelte e assunzioni di responsabilità. È un passaggio di rilievo, che ci dice di un sapere anche pratico e che alle pratiche si presta. L'intenzione è anche quella di «proporre alcune direzioni da seguire al fine di affrontare nel miglio-

re dei modi possibili le questioni che verranno a determinarsi» (Nuvolati, p. 9). Si tratta certamente di un obiettivo ambizioso sul quale è opportuno segnalare qualche cautela e considerazione. Auspicabilmente, le direzioni per l'azione pubblica che i singoli contributi del volume propongono a partire da un ampio ed eterogeneo patrimonio di studi e di analisi possono essere differenti e non necessariamente convergenti. Con un gioco di parole, il 'migliore dei modi possibili' per affrontare le criticità che la pandemia ha prodotto, o anche solo evidenziato, è plurale e corrisponde a diversi 'mondi possibili' sui quali nessun corpo disciplinare può essere garanzia di unanimità. Come sappiamo, sono ampie le contese che attraversano il dibattito accademico e le discipline.

Non è di poco conto considerare quanto la definizione di quale sia 'il migliore dei modi possibili' si giochi nel quadro di relazioni di potere, e perciò entro una dimensione di scelte e di mediazioni propriamente ed eminentemente politiche. Per i volumi manifesto, il rischio per alcuni versi è quello di una sottorappresentazione del peso e della stratificazione della dimensione politica rispetto ai contenuti e alle materie di cui si parla, oltre che del ruolo dominante giocato da altri saperi che, nella attuale compagine, paiono essere più affermati e prestanti quali fornitori di argomenti, riferimenti, obiettivi processabili e quantificabili. Tanto più questa riflessione risulta ficcante se si considerano i processi di definizione e di implementazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza, predisposto per rilanciare la fase post-pandemia da Covid-19 al fine di permettere lo sviluppo verde e digitale del Paese. Entrambi i volumi menzionati sono stati pubblicati prima della definizione del PNRR (il volume *Ricomporre i divari* raccoglie i contributi ad una conferenza che si è tenuta pochi giorni prima che la pandemia deflagrasse). Così come la fase di governo contingente della crisi pandemica, la costruzione del PNRR e le prime tappe che stanno marcando la sua attuazione, vedono quanto mai la primazia di saperi ad alto contenuto tecnico e di competenze di *public management*. Nel piano, così come nella configurazione delle azioni che ne costituiscono le linee di attuazione, la dimensione territoriale risulta assai poco rappresentata. In qualche misura, possiamo considerare che il terri-



torio non è assunto quale terreno di integrazione di fasci di politiche in campi differenti ma risulta piuttosto l'area su cui precipiteranno, alle diverse scale territoriali, urbane, di quartiere, politiche specialistiche e settoriali. Se il disegno di politiche a livello nazionale si è già giocato, per urbanisti e sociologi dell'ambiente e del territorio sarà quanto mai rilevante finalizzare i propri migliori contributi all'intelligenza dei programmi e delle azioni che saranno intraprese a livello locale in una fase non già di disegno ma di attuazione del piano nazionale.

Riferimenti bibliografici

Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G., Zanfi F. (a cura di) (2021), *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali oltre le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, Bologna, il Mulino.

Carolina Pacchi

Oltre la pandemia, quale vita e quale società?



Manuela Monti, Carlo Alberto Redi (a cura di)
La vita dopo (il)/la Covid-19
 Collegio Ghislieri-Ibis, Pavia 2020
 pp. 176, € 12,00.

Il volume a cura di Manuela Monti e Carlo Alberto Redi, pubblicato per i tipi di Ibis nell'ambito degli Studia Ghisleriana, è un'interessante finestra aperta sui modi in cui è possibile ripensare la vita dopo l'emergenza pandemica, dal punto di vista di differenti discipline. Il testo, che raccoglie diciotto contributi, propone alcune riletture della forte discontinuità costituita dalla pandemia da Covid-19, insieme ad alcune riflessioni prospettiche sulle lezioni che potrebbero (o dovrebbero) essere apprese a partire da questa esperienza sconvolgente per gli individui e per la collettività.

Le riflessioni degli autori dei diversi contributi sono state sollecitate in particolare dai primi, traumatici, mesi della pandemia nel nostro Paese, con i confinamenti stretti e quindi l'innaturale pausa di riflessione cui tutti siamo stati costretti. Si tratta quindi, come nel caso di molte riflessioni elaborate in quei mesi difficili, di interventi contraddistinti dal legame ineludibile con una specifica fase della vita recente, capaci tuttavia, soprattutto se letti tutti insieme, di trascendere gli aspetti più specifici di quella fase, per porre alcuni interrogativi ed elaborare alcune domande di più ampio interesse. Un

tema, che attraversa con forza il volume, è infatti quello del disvelamento, ovvero del modo in cui l'arrivo della pandemia, la dimensione senza precedenti dei suoi impatti, e la pausa causata dalle prime misure per il suo contenimento, abbiano aiutato a leggere nella loro nudità alcuni caratteri del nostro modello di sviluppo, così come delle istituzioni e delle prassi individuali e collettive, nascosti di solito nel rumore della vita nella sua 'normalità'.

Il testo prova a proporre un vocabolario, o diversi e articolati vocabolari, per interpretare con maggiore capacità di penetrazione e di decostruzione critica le ragioni, ma soprattutto gli effetti del passaggio della pandemia, con il suo carico di dolore e devastazione, ma, allo stesso tempo, con l'apertura di una speranza, che può essere trovata nella costruzione di nuove prospettive, di nuove sensibilità e di nuovi immaginari.

La varietà di approcci disciplinari (e, in alcuni casi, anche personali) che caratterizza la raccolta fa affiorare da questa pausa di riflessione pensieri, argomentazioni, visioni prospettiche, ma anche sensazioni, emozioni, scritture poetiche. L'alternarsi di voci e di stili espositivi (dal saggio breve al manifesto programmatico, dalla poesia alla riflessione d'impronta, dalla *tranche de vie* alla pagina di diario) dona al testo una grande leggibilità. La curiosità nei confronti delle diverse prospettive e dei diversi linguaggi utilizzati guida, infatti, il lettore attraverso questa conversazione corale, alla scoperta di nuovi punti di vista e nuove rielaborazioni delle difficoltà del momento.

In uno dei saggi iniziali, quello di Guido Bostico, vi è una riflessione specifica sugli impatti della pandemia sul linguaggio / sui linguaggi della vita quotidiana, quasi a prefigurare una delle chiavi di lettura del testo, uno dei cui obiettivi è proprio quello di dare parola a un periodo così difficile, dal punto di vista individuale e collettivo. Un primo aspetto che viene indagato è, infatti, la comparsa, nel linguaggio quotidiano, di termini nuovi diventati di uso comune: alcuni di derivazione scientifica



(tutti i termini legati al virus e ai suoi effetti sugli esseri umani, o alle dinamiche pandemiche), altri derivati invece dagli strumenti di regolazione che si sono succeduti con grande frequenza e scarsa chiarezza in quei primi mesi di emergenza. Il ricorrere di questi termini nel linguaggio quotidiano, così come il nuovo significato attribuito a termini comuni (confinamento, mascherine, ...) innescano una riflessione sul rapporto con il linguaggio, nelle sue dimensioni euristiche, cognitive e politiche.

A partire da qui, la raccolta propone alcune possibili piste di lavoro, di costruzione e ricostruzione di riflessione e significato. A valle della riflessione sul linguaggio e sulle parole che si possono mobilitare per definire fenomeni senza precedenti nei tempi recenti, alcuni temi di natura trasversale accompagnano, più o meno in superficie o sottotraccia, la lettura dei diversi saggi raccolti nel volume: la questione della prossimità e della distanza, il rapporto tra pandemia e sostenibilità, e, più in generale, la preoccupazione per la catastrofe ecologica e la necessità di immaginare delle strategie di transizione verso modelli radicalmente diversi di produzione e consumo.

Su un livello di maggiore astrazione, attraverso molti contributi del volume un interrogativo sulla capacità di apprendere dalle situazioni inaspettate. Questo apprendimento può essere declinato a partire da una dimensione individuale, come ci raccontano molti degli autori, che si confrontano con le difficoltà della vita quotidiana nell'ambito del lavoro, dell'abitare, delle reti di affetti famigliari e amicali. Ma, come il volume suggerisce, l'apprendimento in una situazione inaspettata può essere declinato al plurale, attraverso la costruzione di percorsi interpretativi e progettuali che mettono in campo una dimensione collettiva, che riguarda la società nel suo complesso e che mobilita tensioni civili e impegno politico.

La prossimità e la distanza sono state declinate con grande frequenza, e con accenti diversi, nel dibattito scientifico, così come in quello dei media generalisti in questo ultimo anno e mezzo. Si è discusso molto di prossimità e distanza fisica o sociale, a sottolineare come le strategie e le regole di allontanamento dei corpi non dovessero essere intese come allontanamento degli individui dalle collettività di cui fanno parte. Allo stesso tempo, si

è lamentato molto come l'allontanamento e la separazione fisica non abbiamo potuto che indebolire e impoverire i legami sociali, pur nell'epoca della storia umana in cui la comunicazione a distanza è più sviluppata.

Gabriele Pasqui prova a rileggere questi concetti, interrogando in profondità le parole che hanno a che vedere con il contatto tra corpi, e quindi in particolare con il tatto, senso spesso sottovalutato, che ci orienta nel mondo e ci aiuta a stabilire e a immaginare contiguità e distanze. Il tatto, infatti, nelle settimane del confinamento più stretto, è uno dei sensi che hanno subito restrizioni maggiori, a causa della minore variabilità degli stimoli quotidiani: l'alternarsi caldo-freddo, il contatto con altri corpi, la necessità di navigare e negoziare i propri spazi in mezzo alla moltitudine sono stati, per moltissimi di noi, attutiti in quelle settimane, e attutita è stata l'esperienza urbana, che è costruita su queste sensazioni quotidiane.

Il contatto tra corpi, evitato o cercato, è d'altro canto sempre stato alla base di tante riflessioni e pratiche di regolazione dello spazio, e potrebbe diventare nuovo punto di partenza per ricucire il filo delle esperienze guardando al futuro, prendendo le distanze sia dalle ipotesi di radicale cambiamento degli assetti sociali ed economici, che dalle ipotesi di sostanziale continuità a valle della pandemia.

Una dimensione rilevante che attraversa il testo è costituita dalla proiezione al futuro, attraverso la discussione di visioni e scenari con caratteri normativi, proposti e sostenuti in particolare dai due curatori, ma presenti anche in altri contributi e riflessioni.

In che modo, si interrogano i curatori, sapremo apprendere dalla forte discontinuità costituita dalla pandemia e dalle restrizioni poste alle nostre abitudini e alle nostre vite? Saremo capaci, nel lento rientro alla normalità, di non rientrare appunto nel mondo di 'prima', ma di farci sfidare a uno stile di vita e a un modello di produzione radicalmente differenti?

I temi su cui si può costruire apprendimento e innovazione in questa situazione sono naturalmente molti, ma i due curatori si concentrano in particolare sulla questione ambientale, che esplorano a lungo discutendone diverse dimensioni (legate all'alimentazione, ai modelli di sfruttamento agri-

colo, alla relazione tra sfruttamento degli ecosistemi e zoonosi, all'irreversibilità di alcuni inquinanti), preoccupandosi in particolare del cambiamento climatico. Il nostro modello di sviluppo, fortemente basato su proiezioni di continua crescita e sulla necessità sempre più pressante della crescita stessa, si avvia, infatti, su se stesso in una spirale chiaramente incompatibile con la finitezza delle risorse del pianeta. Forse, suggeriscono Monti e Redi, solo uno choc esogeno, un momento di netta discontinuità, non voluto né cercato, può essere l'occasione per fermarsi a riflettere sulla necessità, le strategie e gli strumenti per prendere una direzione differente. Ancora di più, argomentano i curatori, questo choc deve diventare l'occasione per farlo.

A questo proposito, nel saggio conclusivo del volume, Salvatore Veca richiama un pensiero di Arundhati Roy, scrittrice e attivista indiana, che scrive che la pandemia «è un portale, un passaggio da un mondo e uno successivo. Possiamo scegliere di attraversarlo, trascinandoci dietro le carcasse dei nostri pregiudizi e del nostro odio [...], i fiumi e i cieli inquinati. Oppure possiamo attraversarlo alleggeriti, pronti a immaginare un nuovo mondo. E a combattere per esso» (p. 166). Solo attraverso un doloroso, ma sincero e impietoso, percorso di ripensamento e quindi di apprendimento, suggerisce Veca, potremo immaginare un futuro differente, nel quale ci sia spazio per costruire un differente ordine di priorità politiche. La recente scomparsa di Salvatore Veca ci priva di un maestro capace di unire al rigore intellettuale la passione civile, come emerge anche da questo breve saggio conclusivo di un volume aperto, plurale, che ci interroga e allo stesso tempo ci sollecita all'azione.



Beatrice Balducci

Storie dalla finestra



Ugo La Pietra
Storie di Virus
 Corraini, Mantova 2020
 pp. 64, € 16,00.

In un momento di incalzanti riflessioni e proiezioni ipotetiche su cosa sarà, se ci sarà, il mondo post-Covid e su come vivremo, trasformeremo e progetteremo il suo spazio, *Storie di virus* è un libro che rallenta, che fornisce uno spaccato su un tempo specifico, quello nebuloso e sospeso del lockdown, che osserva dalla finestra minute e mutevoli dinamiche dell'abitare in uno stato di eccezione, raccontando così quello che è ed è stato, più che quello che sarà.

Come a riportare un flusso di coscienza di quei giorni silenziosi ma pieni di pensieri, il libro non ha un indice: alterna racconti, riflessioni di carattere generale, pezzi di diario, disegni, che spesso si intersecano e rimandano l'un l'altro attraverso lo spazio che ne fa da scenario. Il balcone di fronte, la cantina, il cortile, la strada sono osservati dalla finestra, quasi a fuggire la claustrofobia domestica di quei giorni raccontati come in una sequenza di sguardi che si concentrano talvolta sulle persone, talvolta sugli animali, talvolta sono spunto di riflessioni più ampie su temi dibattuti negli anni Settanta dallo stesso Ugo La Pietra, quali l'auto-costruzione, l'arte radicale o la globalizzazione.

Sono storie dall'interno all'esterno, in cui l'autore non racconta di trasformazioni o rivoluzioni degli interni, bensì guarda da un punto fisso a quegli spazi altri al di là delle mura domestiche, a quei dispositivi ibridi tra dentro e fuori, privato e pubblico, quei temporanei territori abitativi addomesticati per superare la forzata chiusura, le vie d'uscita per «sentirsi ancora per poco (molto poco) abitanti dello spazio urbano». (p. 10).

È un libro che parla di architettura in modo non convenzionale: lo spazio si delinea a poco a poco, di racconto in racconto, attraverso pochi ma mirati dettagli, che, ricordando *La vie, mode d'emploi* di Perec (1978), si snocciolano testo per testo. L'autore non fornisce mai una visione d'insieme di ciò che appare dalla finestra, ma piuttosto ne sottolinea di volta di volta alcuni caratteri che generano un immaginario fluido tra narrazione, pura immaginazione e riflessione, in un doppio registro che unisce storie apparentemente leggere ad una condizione drammatica.

Ecco che il terrazzino dell'appartamento di fronte, quello di servizio che negli ultimi decenni si era riempito di mobiletti porta scope, bidoni della spazzatura, condizionatori d'aria, viene descritto mentre cambia la sua fisionomia giorno dopo giorno, «portatore di uno scenario fatto di piccoli e continui avvenimenti» (p. 16). Un ragazzo separa i mobiletti delle scope e, appoggiando al di sopra un tubo metallico, se ne serve per fare trazioni alle otto di mattina. All'orario dell'aperitivo, un piccolo tavolo e due sedie trovano posto al centro del balcone trasformandolo in un angolo di urbanità. Una mattina, questo si trasforma nell'atelier di un noto artista che, sollecitato da una galleria di Milano a proporre delle opere di autoproduzione, se ne serve come spazio di lavoro. O ancora, diventa spesso scenografia dell'imperterrita attività giornaliera di una coppia di merli che, in una città deserta e silenziosa, sembrano gli unici a continuare la propria quotidianità.

Vi è lo sguardo attento dell'autore di *Abitare è sen-*

tirsi ovunque a casa propria e Attrezzature urbane per la collettività, privato della speculazione progettuale e volutamente fermo ad un atto di ricognizione di spontanee dinamiche di appropriazione di spazi per esperire una sfera pubblica, e urbana, negata.

Il virus, e le misure di contenimento adottate, hanno infatti temporaneamente e violentemente scosso la contrapposizione tra privato e pubblico. Se si considerano queste due dimensioni non come polarità, ma come in tensione tra loro, si può osservare come siano interdipendenti e come al vacillare dell'una si possa potenziare l'altra. Spazio privato e pubblico sono in continuo e mutevole dialogo tra loro, e i loro confini possono conoscere temporanee oscillazioni. In una condizione in cui è necessario che le due dimensioni coesistano proprio per loro stessa natura, può accadere che l'equilibrio si sposti da un lato: è il meccanismo della bilancia, in cui i due piatti oscillano a seconda del peso che devono supportare.

La struttura e lo spazio della città, la *ville* secondo la definizione di Richard Sennett (2018), rimangono invariati, permangono, svuotati però di quegli attori e usi che li animano e trasformano, che si ritrovano ora forzatamente riversati negli interni. La dimensione domestica conosce dunque una frequentazione inedita, e ognuno sembra «cercare di costruire dei rapporti quotidiani con gli spazi e con gli oggetti» (p. 9), riformulando, ripensando e adattando lo spazio attraverso piccole e rapidissime trasformazioni proprie di questa scala. Si offusca così la specializzazione degli ambienti, l'intera dimensione vitale viene espletata in casa, compreso l'uscire, che viene ridimensionato e declinato attraverso quegli elementi architettonici che offrono una via di fuga dal costante panorama domestico chiuso tra i muri, che proiettano nello spazio urbano senza esporre a pericolo, consentendo un singolare stare in pubblico. Se gli interni sono stati i grandi protagonisti del lockdown, in *Storie di virus* tutto ciò che è al di fuori sembra emergere con forza: le storie nascono alla finestra ma escono dai confini della casa, reali e figurati, raccontando di incontri casuali in cantina o di una nuova prossemica quando si potrà nuovamente incontrare gli altri, descrivendo spazi distanti da pochi metri a interi quartieri.

I disegni che intervallano i brevi testi, che possono essere letti come una narrazione a sé stante, aprono

talvolta ad una scala ancora più ampia, quella della città, offrendo una vista lunga, molto più lunga di quella dei racconti, che spesso in quei giorni è mancata. La città appare lontanissima e silenziosa. Lo spazio in un tempo sospeso è dunque un basso continuo intravisto a distanza in ciascuno scritto, è un frammento inquadrato dalla finestra che viene descritto di volta in volta diversamente. Attraverso dei caratteri architettonici così come attraverso l'invisibile presenza altrui che, manifestando una fisicità attraverso i rumori, concorre nell'immaginazione dello spazio al di fuori della propria casa. Nel silenzio della città che rende possibile il distinguo dei suoni, i fischi e i gorgheggi dei merli che si allontanano aprono l'immaginario di un altro cortile e un altro balcone invisibile dalla finestra; le note di un pezzo di Vasco Rossi si accompagnano alle voci dei giovani distribuiti sui vari piani dell'edificio; il tintinnio dei bicchieri rivela che nel balcone di fronte è comparso il tavolo per l'ora dell'aperitivo; il rumore dei passi della signora del terzo piano e piccoli tonfi ritmati rimandano ad un soggiorno convertito in palestra o ad un ritorno dalla spesa; le incessanti sirene delle ambulanze che si muovono per le strade riportano ad un esterno lontano.

In un registro che si muove a metà tra serietà e ironia, Ugo La Pietra riesce così a inquadrare una condizione temporale e spaziale eccezionale dove staticità e grande dinamismo coesistono.

In un momento come quello odierno, dove a singhiozzo si svuotano e si riempiono gli spazi urbani e domestici, dove d'estate si esce e d'inverno ci si confina in casa, e forse c'è la necessità di prevedere, stabilire, applicare modelli per tentare di controllare un futuro apparentemente incontrollabile, l'autore rallenta, si sofferma, osserva. Non corre ad una risposta, ma si interroga, scrive e perciò fissa quelle che sono state le trasformazioni minute, rapidissime, magari temporanee date da un ritorno alla cura, ideazione e allestimento degli interni, ma anche fuga da un proprio spazio domestico che diventa l'unico spazio abitabile possibile. Come ben emerge dal libro, il lockdown ha costretto, talvolta anche per noia, ad osservare lo spazio interno ed esterno in modo differente, a concepirli diversamente. Ha dilatato dei tempi e degli spazi e ne ha compresso altri, ha portato alla ridefinizione gerarchica e al cambiamento di statuto di alcuni elemen-



ti della casa, dell'edificio, della strada. Nel limbo temporale della pandemia, che sembra oscillare tra immobilità e grande velocità, ci sono state, e ci sono, innumerevoli piccole trasformazioni, fisiche e di concetto, in parte già dimenticate e in parte già consolidate, la cui osservazione può portare con sé delle intuizioni da coltivare. Le dinamiche alterazioni degli interni e di quegli spazi ibridi tra dentro e fuori che proiettano il corpo, lo spazio, l'edificio verso una condizione urbana si muovono su registri di grande reversibilità a ritmi veloci, molto più veloci dei cambiamenti della città. Non per questo non incubano riflessioni di carattere più ampio sulla relazione tra privato e pubblico, tra interno ed esterno, sulla permanenza della città e l'incertezza dei suoi usi.

Se insito nella parola 'progettare' vi è l'anticipazione, la previsione, il concepire qualcosa prima che questo venga realizzato, in quanto la divisione tra concezione ed esecuzione è il fondamento di tutte le discipline di progettazione degli spazi umani, risulta ora più che mai fondamentale soffermarsi e comprendere a fondo le condizioni oggettive degli spazi. Così come l'autore indirettamente suggerisce, assecondare la sospensione, tentare di fissare, riportare e comprendere ciò che accade, anche nelle forme più lievi e apparentemente insignificanti, può aiutare a formulare nuovi strumenti di osservazione che si traducono poi irrevocabilmente in nuovi strumenti per progettare a varie scale.

Riferimenti bibliografici

- La Pietra U. (2013), *Attrezzature urbane per la collettività. Cinquantasette disegni di riconversione progettuale 1977-1979*, Corraini, Mantova.
- La Pietra U. (2019), *Abitare è essere ovunque a casa propria*, Corraini, Mantova.
- Perec G. (1978), *La Vie mode d'emploi*, Hachette, Paris, tr. it. *La vita, istruzioni per l'uso*, Rizzoli, Milano 1984.
- Sennett R. (2018), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano.

Marisa Garcia Vergara

L'aula in casa



Nadia Fava (a cura di)
La città nella casa
 Edizioni Bette, Padova 2021
 pp. 132, € 24,00.

Il libro a cura di Nadia Fava ci viene presentato come il risultato di un esercizio pedagogico svolto con gli studenti del primo anno di Urbanistica dell'Università di Girona. Tuttavia, sebbene questo obiettivo sarebbe già di per sé sufficiente per incitare alla lettura, la verità è che il volume lo supera di gran lunga. Non da ultimo perché comprende una serie di saggi che accompagnano con le loro incisive riflessioni il lavoro svolto dagli studenti nell'ambito del loro apprendimento universitario durante un corso che è stato bruscamente interrotto dalla dichiarazione della pandemia globale da Covid-19 e dal confinamento derivante dalle misure sanitarie che hanno portato all'abbandono delle aule. In effetti, la proposta del libro è particolarmente suggestiva perché sfugge a limiti strettamente disciplinari per esplorare una serie di derive filosofiche, antropologiche, psicologiche e persino poetiche e artistiche intorno al significato esistenziale dell'atto di abitare, delle nostre abitudini ed esperienze negli spazi in cui si svolge la nostra vita quotidiana, dall'intimità delle nostre case alla sfera pubblica della città.

Come è noto, quello trascorso è stato un anno accademico particolare, in cui si è dovuto riformulare

le abituali metodologie didattiche per raggiungere gli obiettivi pedagogici nel mezzo dell'incertezza generalizzata che insegnanti e studenti vivono con il resto della società. Sorprende la creatività con cui l'autrice ha affrontato la sfida di progettare un percorso che normalmente si sarebbe sviluppato fuori dalle mura dell'aula e della scuola, a diretto contatto con il territorio, per rielaborarlo come un esercizio di sintesi, un viaggio all'interno della casa stessa intrapreso durante i momenti più duri del confinamento.

Mentre la maggior parte degli insegnanti è rimasta intrappolata in dilemmi tecnologici, cercando di imparare in corso d'opera e inciampando nei manuali urgentemente pubblicati dai grandi editori anglosassoni su *virtual learning*, *distance teaching*, *flipped class* e tutto l'armamentario con cui riusciamo solo ad accentuare la nostra impotenza e insicurezza, la freschezza dell'esperienza didattica che questo libro presenta è provocatoria e contagiosa così come quella trasmessa dalle fotografie scattate dagli studenti. Provocatoria perché implica la riaffermazione della validità di un insegnamento basato sulla lettura, e non proprio di testi disciplinari o di nuovi manuali accademici, ma di grandi opere letterarie e anche di un romanzo poco canonico come quello di Georges Perec, *Specie di spazi*, pubblicato qualche decennio fa, che conserva intatto il suo potere di suggestione, come testimoniano le interpretazioni e le riletture degli studenti. Il *détournement* situazionista dei concetti funzionalisti manichei della *Carta di Atene*, pubblicata da Le Corbusier nel 1942, con parole e immagini che racchiudono il significato vitale dell'atto di abitare, svagarsi, lavorare o muoversi, si rivela uno strumento più efficace di qualsiasi metodologia elettronica importata. In questo senso il libro si distingue dalle numerose pubblicazioni dedicate all'insegnamento emerse durante questo periodo di pandemia, per offrire un 'dono' di riflessione e un voto speranzoso di fiducia nell'educazione e nell'energia dei giovani per superare le avversità.



Infatti, come sottolinea Sara Marini nel suo saggio (*Dentro spazi di carta*), una delle conseguenze imprevedibili del confinamento è stata il rinnovato avvicinamento alla letteratura, contrastando la preferenza per le evasioni più immediate offerte da social network, film e serie in *streaming*, visite virtuali a musei e gallerie. Tutto un filone letterario, difficile da immaginare senza la pandemia, si è concentrato sugli spazi domestici in cui si svolgono le nostre vite e sulle esperienze che le nostre case consentono, ostacolano o impediscono. Anche se la casa è sempre stata al centro della letteratura (basta pensare a saggi come *Costruire, pensare, abitare*, di Martin Heidegger; *La Casa. Storia di un'idea*, di Witold Rybczynski; *Vita, istruzioni per l'uso*, di George Perec o *Breve storia della vita privata*, di Bill Bryson), essa non aveva mai generato così tanta attenzione come in questi tempi di pandemia (si vedano, tra gli altri, i recenti *Il libro delle case*, di Andrea Bajani; *Parte di me*, di Marta Sanz; *La vida en suspenso. Diario del confinamiento*, di Jordi Doce).

La letteratura ci ha permesso di visitare numerose 'architetture di carta' durante l'isolamento. Molti di essi sono menzionati nei diversi contributi di questo libro, fornendo un ampio corpus di riferimenti letterari. La prefazione di Patrizio Martinelli (*Imparare da Perec*) ricorda l'inaugurale *Viaggio intorno alla mia camera* di Xavier de Maistre (1794), che, come noi, si vide recluso nella sua stanza e narrò, attraverso la descrizione di mobili, oggetti e immagini di ciò che lo circondava, il suo peculiare viaggio nello spazio e nel tempo. Gli oggetti che custodiscono i suoi ricordi innescano la memoria perché, allo stesso modo di quelli descritti da Mario Praz ne *La filosofia dell'arredamento* (1945), agiscono come 'proiezioni del sé', formando un archivio delle sue esperienze personali. Praz ci guida anche, come uno studioso di memorie, da una stanza all'altra della sua 'casa della vita' (*La casa della vita*, 1958), descrivendo gli oggetti di quel peculiare museo che crebbe con la vita del suo abitante, intrecciandosi indissolubilmente con essa, come se solo attraverso di loro – mobili in stile impero, ornamenti, soprammobili, specchi e reliquie del gusto di altre epoche – egli potesse raccontare la storia di se stesso. Come afferma Emanuele Coccia, la casa non è tanto un manufatto architettonico quanto psichico, una sorta di addomesticamento reciproco tra cose

e persone, che ci permette di costruire un'intimità con ciò che ci circonda. In *Filosofia della casa* (2021), Coccia propone una teoria dell'ibridazione delle case e dei soggetti che le abitano, reinterpretando l'*oikeiosis* degli stoici, l'appropriazione o l'assuefazione di se stessi alle cose e viceversa, che invoca il sentimento di appartenenza, di essere 'a casa'.

Marini cita i libri di Luigi Ghirri (*Atlante*, 1974) e James G. Ballard, (*Concrete islands*, 1974), come una postura didattica per convivere con l'esilio e come una via di fuga dal potere coercitivo dell'architettura. Anche *Specie di spazi* di Perec (1974) è un testo che si propone come strumento didattico per educare lo sguardo nel dettaglio e nell'insieme e per istruire al valore della messa in discussione della realtà, nella critica del progetto di spazio per poter riformulare il nostro rapporto con le cose e i luoghi che abitiamo.

Certamente, come segnala Graziella Vizziello (*Surfing tra foto e pensieri*), i cambiamenti degli ultimi cinquant'anni hanno avuto un impatto enorme sulle nostre vite, dagli aspetti più intimi all'identità. Tra molti altri annota: «Le nuove acquisizioni che la rete ci ha portato richiedono una rivoluzione dei saperi e delle modalità di apprendimento e di vita, ma soprattutto di sviluppo delle ricerche e delle tecniche in cui la macchina-rete oggi ci precede, obbligandoci a seguire ciò che essa stessa indica a ritmi sostenutissimi» (p. 103-5).

Il ritardo o la riluttanza ad analizzare il profondo impatto di tali cambiamenti sulle nostre vite è emerso più urgentemente dal momento in cui siamo stati confinati negli spazi domestici, che sono spesso più minacciosi, gravosi e insicuri delle paure e dei timori di malattia o di morte. È possibile che senza la pandemia non avremmo avuto tempo o interesse a ripensare il rapporto tra noi stessi e i luoghi che abitiamo o attraversiamo, nella trasformazione degli usi come risposta alle nuove abitudini di cui parla Franco La Cecla nel suo saggio (*Un regalo. Dal balcone al quartiere della Zisa, Palermo*). Né avremmo pensato al modo in cui sono state colpite le nostre relazioni affettive, familiari o interpersonali, dalla sfera più intima a quella collettiva, fino al momento in cui abbiamo dovuto lasciare lo spazio pubblico della città per sostituirlo con l'interno domestico. È vero che la casa è lo spazio della convivenza intergenerazionale, anche se, come nota Vizziello, nelle

fotografie degli studenti sono stranamente assenti le figure genitoriali o famigliari, sostituite in molti casi dagli animali da compagnia, a cui si riferiscono Annelie Sjölander-Lindqvist e Nanna Gillberg nel loro saggio (*Comfort, compagnia, continuità, comunità. La presenza dei cani nella gestione del Covid-19*).

L'esercizio proposto agli studenti solleva una profonda sfida introspettiva: analizzare l'interno domestico come una sorta di reinvenzione metaforica della città – reinterpreta il *topos* rinascimentale della casa come metafora della città– ripensando l'interno come frammento di un altro sistema largo e complesso, come elemento che dalla sfera domestica si espande e rivendica una relazione con la scala più ampia della città. Le fotografie degli studenti catturano il rapporto tra spazi privati e pubblici all'interno dell'abitazione quale riflesso delle scale degli spazi della città.

Molte sono dunque le riflessioni che si dispiegano, a partire dalle suggestive immagini che compongono 'il cuore pulsante' del libro, come lo chiama Martinelli nel suo istruttivo prologo, e dai saggi che illustrano l'ampia gamma di discipline degli autori che contribuiscono al volume. La dimensione multidisciplinare è uno dei grandi stimoli che consigliano la lettura di questo libro, che si offre al lettore come una riflessione arricchente sulla dimensione esistenziale dell'atto di abitare, in un viaggio di andata e ritorno dalla casa alla città.





Scritti dal lockdown

Durante i mesi del lockdown, da marzo a maggio 2020, il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano ha aperto uno spazio di riflessione sulla pandemia da Covid-19, ospitato dal progetto di eccellenza sulle fragilità territoriali. In poco tempo, numerosi contributi sono giunti e sono ancora oggi disponibili alla pagina web: www.eccellenza.dastu.polimi.it/category/blog/riflessioni-covid.

Abbiamo deciso di pubblicarne alcuni, nella forma originale, quali testimonianze vive e dirette di studiose e studiosi che tentano di tracciare le coordinate di una navigazione a vista in momenti altamente drammatici, scrutando ciò che accade nelle città deserte dalla visuale del confinamento domestico.



Simonetta Armondi, Matteo Bolocan Goldstein

Geografie dell'urbano e il mondo di ieri

Stato d'animo intellettuale

Sembra esserci ampia convergenza di analisi e opinioni sul fatto che la drammatica crisi pandemica in corso non lascerà le cose come prima. Assai più complicato è comprendere quali *linee di faglia* segnino questa congiuntura critica del mondo e riuscire a intravedere possibili momenti di ricomposizione e saldatura oltre l'emergenza. Pare difficile anche solo immaginare punti di equilibrio in quella *geografia dei poteri* che ha marcato i processi di mondializzazione alle diverse scale fino a pochi mesi fa. Da tempo, la stabilità delle relazioni geo-economiche e geopolitiche non contraddistingue le dinamiche dello spazio-mondo e delle sue articolazioni regionali e territoriali. Tale profilo instabile e contraddittorio si è accentuato nel dispiegarsi drammatico della crisi. Tuttavia, a voler apprendere quanto possibile dall'osservazione dei fenomeni in corso, sembra opportuno sfidarsi in avanti e – per farlo – sfidare le stesse categorie interpretative sulle quali hanno fatto leva le discipline e gli approcci di cui siamo portatori. Queste prime note muovono da una prospettiva geografica orientata a ragionare sulla *dimensione urbana della crisi* e sul repentino ribaltamento di senso evocato dalla sua drammatica centralità.

Il 'trionfo' della pandemia urbana

Nel *mondo di ieri*, per evocare le riflessioni di Stefan Zweig di oltre un secolo fa, le città trionfavano, per l'appunto, nel palcoscenico internazionale. Il *varioipinto brulichio del mondo* cantato da Goethe – e ricordato dallo scrittore austriaco in apertura della sua memorabile raccolta di pensieri sull'Europa di inizio Novecento – si rispecchiava in una centralità urbana in questo simile a quella narrata nei primi anni del nuovo millennio. Il salto temporale e spaziale non suoni eccessivo: se Stefan Zweig lodava la centralità urbana delle capitali europee trainanti la prima globalizzazione moderna, a cavallo tra Otto

e Novecento, gli analisti nordamericani di inizio Duemila (da Glaeser a Katz, dal primo Florida a Moretti) più prosaicamente si attestano sull'elogio incondizionato delle città come fattori trainanti i processi di accumulazione simbolica e materiale del capitalismo globalizzato. Ci sarebbe da meditare sull'egemonia urbana esercitata con forza dai cultori statunitensi e così frettolosamente importata pure in un 'capitalismo di territorio' come quello italico. Ma basti il cenno, per dire come molti di quei luoghi esibiti dai cantori globali delle città siano repentinamente divenuti gli epicentri geografici della crisi pandemica: da Wuhan a Milano, passando per New York e Parigi, San Paolo e Madrid. In questo aspetto, ma solo in superficie, il diffondersi pandemico ha realmente travolto ogni frontiera mostrando la sua estensione simmetrica.

Evento simmetrico, effetti compositi

Tra le tante definizioni della crisi pandemica – e senza perdersi dietro a guerre, tsunami o nemici invisibili – quella che da una prospettiva geografica appare analiticamente più fertile rimanda a un evento simmetrico (la sua dimensione globale) ma segnato da potenti *effetti sociali e spaziali asimmetrici*. Se tale definizione non appare certo giornalmisticamente suggestiva, ciononostante apre a considerazioni meno affrettate sul venir meno dei confini (sociali e spaziali) e sulle dinamiche che investono le regioni urbane del mondo. Perché gli agglomerati urbani investiti dal contagio da Sars-CoV-2 non sono tanto e solo le città tradizionalmente intese, ma formazioni sociali composite fatte di città e territori tra loro interdipendenti, agglomerati urbano-regionali caratterizzati da una dialettica dei rapporti territoriali in continuo movimento. Come è stato sottolineato di recente (Coppola et al., 2020), il trattamento della catastrofe pandemica è intrinsecamente legato alle diverse scale alle quali si sono costruite le geografie

dell'azione pubblica. La gestione della pandemia è stata caratterizzata da una spazialità articolata e indubbiamente mobile nel contesto del Nord Italia e specificamente in quello lombardo/milanese. Incalzata dalla diffusione del contagio, l'azione pubblica ha disegnato e riprodotto confini (Bolocan Goldstein, Gaeta, 2020), esclusioni e centri/periferie pandemici. Da quella mobilitazione di *governance*, comprensibilmente scomposta e incrementale, si evince un'inattesa geografia dei poteri nel caso lombardo. La Città metropolitana non ha saputo, per esempio, dispiegare una capacità, anche solo simbolica, di *agency* in relazione alle strategie di emergenza epidemiologica, schiacciata dal nuovo protagonismo del governo regionale e disgiunta dai tentativi di Milano città sul ripensamento complessivo del proprio ruolo (Bolocan Goldstein, 2020; Schiavi, 2020). Anche sul fronte del governo nazionale, del resto, le misure contenute del decreto 'Cura Italia', in relazione alle risorse messe a disposizione, rovesciano i rapporti e disarticolano le consuete spaccature territoriali tra Centro Nord e Mezzogiorno (Svimez, 2020).

Il nesso tra regioni urbane e salute pubblica

Calamità pandemiche importanti si sono verificate del resto solo pochi anni fa nel mondo (la Sars nel 2003, l'influenza suina nel 2009, Ebola nel 2014, fino all'infezione da virus Zika nel 2016). La comprensione della geografia di ognuna di queste crisi ha condotto a formulare i primi interrogativi sul nesso tra diffusione delle malattie infettive, *governance* urbana e geografie trans-scalari di policy (Pallet, 2014; Acuto, 2020). La Sars ha permesso di capire come il sistema-mondo si regga sulle città e come attraverso le loro connessioni planetarie i contagi aumentino rapidamente. La diffusione delle malattie infettive è segnata dall'ingiustizia spaziale, confermata anche dall'influenza suina, che ha colpito gruppi e ceti già gravemente svantaggiati in contesti urbani di elevata fragilità. Ma è il peculiare contesto sociale e politico e la configurazione spaziale delle regioni urbane ad avere potenti implicazioni su un'altra spazialità: quella delle malattie infettive. Oggi non si tratta più di studiare solo flussi economici, demografici e sistemi di mobilità tra – e nelle – *city-region*, ma di comprendere la complessità dei nessi culturali, politici, sociali e ambientali tra

il campo territoriale delle regioni urbane estese e quello della salute pubblica.

Deglobalizzazione e regionalizzazione

Senza voler enfatizzare, pensiamo sia opportuno interrogarsi sulle dinamiche che attraversano il mondo e sull'emergere di tendenze in parte nuove. Già prima dell'evento pandemico erano, infatti, evidenti segnali di *deglobalizzazione relativa*. In questo senso, il 2016 è stato davvero un anno spartiacque: dal referendum sulla Brexit all'elezione di Donald Trump. E poi a seguire il progressivo ritiro statunitense dal palcoscenico internazionale, l'intensificarsi di guerre commerciali, le crescenti rivalità geopolitiche e tecnologiche tra le 'potenze del capitalismo politico' (Aresu, 2020), la perdurante debolezza europea e degli organismi internazionali. Solo alcuni elementi, quelli richiamati, che rischiano di combinarsi alla brusca frenata delle interconnessioni mondiali dovuta allo shock pandemico (cfr. Aspenia, 2020; Limes, 2020). Se questi processi impattano, già oggi, sull'economia globale (e le previsioni delineate fino ad ora da varie fonti non nascondono certo la gravità della situazione) sarà in prospettiva interessante comprendere, da un lato, quanto le tendenze deglobalizzanti incideranno – in forma diffusa o selettiva – sul reticolo delle regioni urbane mondiali e sugli specifici rapporti territoriali che le caratterizzano; dall'altro lato, quanto tali segnali di deglobalizzazione incideranno su quel processo di interdipendenza planetaria che negli ultimi decenni è parso il tratto dominante della traiettoria mondiale. Dalla prospettiva che ci preme segnalare, ad esempio, non sembra un fatto di poco conto che la *contrazione spazio-temporale globale* possa piegare verso una più accentuata *regionalizzazione*, come già sottolineato da alcuni analisti e *think tank* a partire da un accorciamento delle catene del valore e della fornitura (Khanna, 2020; The Economist, 2020). Anche per le implicazioni sul potenziale ruolo politico e civile delle città e dei territori regionali nelle dinamiche sovranazionali.

Appunti per approfondimenti (geografici) a venire

Nei giorni sospesi del confinamento, su Teams o Zoom, abbiamo domandato 'come stai?', ma anche 'come vanno le cose dove ti trovi?'. Dunque, il *dove* conta. L'evento pandemico cambia il nostro



rapporto con lo spazio e la geografia, all'improvviso, torna al centro del dibattito, le viene assegnato perfino un ruolo nella debellazione della crisi in corso (Sheperd, 2020). Si tratta però di una posizione ancora ancillare, per una geografia come 'macchina banale' (Armondi, Bolocan Goldstein, 2019) relegata alla produzione di mappe sempre più sofisticate della diffusione del contagio. Risulta così evidente come altre discipline cerchino di esercitare un'egemonia sulla definizione delle politiche per il contenimento della calamità, dando per scontata, con un approccio fortemente paternalistico, una gerarchia dei metodi di indagine.

Nel corso della storia, le malattie infettive sono comparse di continuo veicolate da relazioni e scambi tra dimensione umana e non umana, attraverso flussi e forme di circolazione, in una varietà di scale, dal molecolare al globale. Il virus Sars-CoV-2, tuttavia, si è rivelato essere un formidabile 'operatore geografico globale' (Lussault, 2020) capace più di altri di disvelare i meccanismi del sistema-mondo, quella modalità di spazializzazione planetaria delle società. I principali elementi considerati come decisivi per l'origine e la diffusione della attuale pandemia sono tre: l'impatto brutale di un'urbanizzazione massiva e diffusa; i processi di globalizzazione e le sue infrastrutture; i limiti della *governance* territoriale nella gestione della salute pubblica. Allora, invece di volgere l'attenzione su questa stagione drammatica come un evento inaspettato e senza precedenti, per provare ad articolare un'agenda di ricerca sulla questione urbana post-Covid, la riflessione andrebbe orientata, come ci invita a fare Bratton (2020) con le sue lezioni di (post) *quarantine urbanism*, verso un'attenta rivisitazione delle condizioni del mondo di ieri.

In una prospettiva di ricerca di lungo periodo, per esempio, invece di osservare come certi modelli socio-sanitari possano favorire o contenere il contagio, o come consentano o rallentino l'adozione di misure di contenimento, si potrebbe provare a prendere le distanze dai tentativi di isolare e determinare il contributo specifico e causale di fattori discreti nell'incidenza di un'epidemia, per privilegiare invece un'attenzione per la salute nella sua complessità dinamica e in divenire.

Di seguito, si indicano due tra i molti possibili temi per una prospettiva geografica di ricerca orientata a

fare *sensemaking* nella pandemia (e dopo).

Il primo è un tema di posizionamento. Si tratta di esaminare in che termini la crisi pandemica si configuri come una specifica declinazione di nessi tra spazi/società/economia/istituzioni, assunta come assemblaggio di componenti umane e non umane – microbi, altre specie animali e vegetali, spazi, tecnologie –, prendendo atto di uno spostamento di baricentro sottolineato per esempio nelle riflessioni della *post-human geography* (Atkinson, 2013; Duff, 2014). Tali interrogativi sono solo in apparenza astratti. Ci esortano a rivisitare le nozioni di *pubblico* e di *sociale* contenute nelle definizioni standard di salute pubblica e a considerare che non è solo un corpo che si ammala, ma un assemblaggio di elementi, e che il sociale non è riducibile esclusivamente alla dimensione umana delle azioni. Il più delle volte, il pubblico viene associato a discorsi, deliberazioni, procedure. In netto contrasto con questa prospettiva, i contributi del *post-human turn* esplorano come il pubblico e i pubblici si costituiscono in relazione a spazi, tecnologie e ad altre entità non umane. Non si tratta soltanto di un problema di nominazione, bensì di contribuire a ripensare l'azione e lo spazio pubblico come parti di un'ampia rete di reciprocità e relazioni di ibridazione co-evolutiva, superando assunzioni iper-specializzate e poco resilienti che hanno mostrato la fragilità di molte politiche per il contenimento della pandemia.

Il secondo tema introduce la dimensione spaziale del diritto alla salute e ci riporta al contesto lombardo-milanese. La pandemia ha messo in crisi il modello di sviluppo urbano più esposto al mondo: Milano, dopo il *lockdown*, appare una città di funzioni interrotte, come staccate dalla presa. Tuttavia, se è vero che i destini della salute mondiale si incrociano inevitabilmente con quelli della salute urbana (Bollyky, 2019), sarà allora cruciale misurarsi di volta in volta, anche in tensione con le partizioni amministrative, con le sfide di riconversione ecologica e sostenibilità ambientale poste alle grandi regioni urbane (Connolly et al., 2020). Per delineare una 'mappa geografica' che ci accompagni in questo amaro passaggio di fase, dobbiamo guardare al Nord Italia, ancora, nonostante tutto, una delle economie di territorio più forti d'Europa, ma in uno scenario italiano che si smarchi dalla presunta dicotomia tra città metropolitane e aree interne. Si

tratta, infatti, di trovare nuove connessioni e complementarità tra 'luoghi e flussi', sperimentando un modello misto di geografie, come ricordato di recente (Di Vico, 2020), in grado di ridurre i divari tra macroregioni e territori, superando ogni contrapposizione semplificante e tornando a relazionarsi al continente e al bacino mediterraneo.

Riferimenti bibliografici

- Acuto M. (2020), "COVID-19: Lessons for an urban(izing) world", *One Earth*, <https://doi.org/10.1016/j.oneear.2020.04.004>.
- Aresu A. (2020), *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*, La Nave di Teseo, Milano.
- Armondi S., Bolocan Goldstein M. (2019), "Geografia macchina 'non banale'", *Rivista Geografica Italiana*, CXXVI, Fasc. 2, pp. 147-150.
- Aspenia (2020), *L'anno del cigno nero. Virus e deglobalizzazione*, n. 88.
- Atkinson S. (2013), "Beyond components of well-being: The effects of relational and situated assemblage", *Topoi*, 32(2), pp. 137-144.
- Bolocan Goldstein M. (2020), "Radici nel territorio e sguardo sul mondo nel nuovo scenario", *La Repubblica Milano*, 30 aprile.
- Bolocan Goldstein M., Gaeta L. (2020), "Tempo e spazio. Il contagio modifica il ritmo di vita. Ragioniamo sui confini, sono per noi", *La Repubblica Milano*, 29 febbraio.
- Bollyky T.J. (2019), *The future of global health is urban health*, Global Health Program, Council on Foreign Relations. www.cfr.org/article/future-global-healthurban-health.
- Bratton B.H. (2020), "18 lessons of quarantine urbanism", <https://theterraformingstrelka.com>
- Connolly C., Keil R., Harris Ali S. (2020), "Extended urbanisation and the spatialities of infectious disease: Demographic change, infrastructure and governance" *Urban Studies*, www.urbanstudiesonline.com/resources/resource/extended-urbanisation-and-the-spatialities-of-infectious-disease-demographic-change-infra-structure-and-governance.
- Coppola A., Curci F., Lanzani A (2020), "Covid-19: è necessario elaborare politiche differenziate nei diversi territori e guardare diversamente al Sud Italia", Blog DASTU, Politecnico di Milano, 16 aprile, www.eccellenza.dastu.polimi.it/category/blog/riflessioni-covid/page/5.
- Di Vico D. (2020), "Ripartire: le carte del Nord", *Corriere della Sera*, 26 maggio.
- Duff C. (2014), "After Posthumanism: Health geographies of networks and assemblages", in V.A. Crooks, G.J. Andrews and J. Pearce, *Routledge Handbook of Health Geography*, Routledge, New York.
- Khanna P. (2020), "Dopo il virus nascerà una globalizzazione regionale", *La Repubblica*, 15 aprile.
- Limes. Rivista italiana di geopolitica (2020), *Il mondo virato*, n. 3.
- Lussault M. (2020), "Le monde du virus – une performance géographique", *AOC*, 14 aprile, https://aoc.media/analyse/2020/04/13/le-monde-du-virus-une-performance-geographique/#_ftnref1.
- Pallet H. (2014), "The scalar politics of infectious disease governance in an era of liberalised air travel", *Geography Directions*, 14 agosto, <https://blog.geographydirections.com/2014/08/14/the-scalar-politics-of-infectious-disease-governance-in-an-era-of-liberalised-air-travel>.
- Schiavi G. (2020), "Il difficile risveglio di Milano", *Corriere della Sera*, 27 maggio.
- Sheperd M. (2020), "Why geography is a key part of fighting the COVID-19 coronavirus outbreak", *Forbes*, 5 marzo, www.forbes.com/sites/marshallshepherd/2020/03/05/why-the-discipline-of-geography-is-a-key-part-of-the-coronavirus-fight/#.
- Svimez (2020), *L'impatto economico e sociale del covid-19: Mezzogiorno e Centro-Nord*, http://lnx.svimez.info/svimez/wpcontent/uploads/2020/04/svimez_impatto_coronavirus_bis.pdf.
- The Economist - Intelligence Unit (2020), *The Great Unwinding: Covid-19 and the regionalisation of global supply chains*, London.



Agostino Petrillo

Nei territori dell'incertezza. Riflessioni su spazi urbani e pianificazione post-Covid

Nella molteplicità dei futuri che ad ogni momento si propongono davanti a noi, la storia sembra averci di colpo sbalzato su di un percorso laterale e impreveduto. Che la storia non fosse affatto 'finita' ce n'eravamo già da un pezzo accorti, almeno a partire dal 2008, ma che nell'infinito biforcarsi del ramo degli eventi ci ritrovassimo collocati su questa sorprendente variante non era possibile prevederlo, e in pochissimi avevano presagito una svolta così improvvisa. Inascoltato e quasi messo in ridicolo, Mike Davis (2005) aveva ammonito ai tempi della Sars dell'incombere della pandemia con cui oggi facciamo i conti. Con lui altre *rarae aves*, per lo più trattati come uccelli del malaugurio.

Ma ora qui stiamo e pare che continueremo per un certo periodo a rimanere. La 'fase due' che si apre in questi giorni pare destinata ad avere una durata difficilmente valutabile, per non parlare poi della 'fase tre', che rimane per ora un orizzonte remoto. Abbiamo appena attraversato una 'fase uno' che ha messo a nudo manchevolezze pubbliche e private, mostrando con ferocia i limiti di società che si pensavano 'moderne' e forse non lo sono mai state, come diceva Bruno Latour (2018). Nella reclusione solipsistica delle nostre abitazioni abbiamo conosciuto la noia della privatezza, gustato fino in fondo la coppa dolceamara della solitudine. Abbiamo avuto il tempo per ascoltare il preoccupante 'rumore di fondo' dell'epoca, mentre assistevamo alla dissoluzione di molte nostre certezze.

Prescindendo da un dibattito filosofico-politico intorno allo 'stato di eccezione', intellettualmente interessante ma disperatamente astratto, che ha insistito sulle forme del governo della società e delle relazioni sociali nella crisi, sulle modalità della sorveglianza e del controllo, in queste sparse note mi importa cercare di mettere in luce alcune implicazioni concrete dei cambiamenti intervenuti e lo farò per sommi capi, in maniera disordinata,

seguendo il filo di alcune evidenze.

After the planners?

Mai così evocata e invocata come nelle drammatiche circostanze degli ultimi due mesi, la pianificazione si è mostrata come assenza più che come presenza. Una disciplina, un sapere formalizzato e costituito non può rimanere solo 'racconto', quando viene bruscamente interrogato e gli viene richiesta la capacità di incidere sulla realtà, tanto più in un frangente estremo, in cui ne va della vita e della morte. Il rischio è che un sapere rimasto prevalentemente teoria venga travolto dagli eventi. In fondo, è la vecchia storia del marinaio cretese che raccontava di poter fare salti giganteschi, da un piede all'altro del Colosso di Rodi a cui dissero: «Hic Rhodus, hic salta». Gli studiosi che in futuro prenderanno in considerazione questo periodo storico potranno riflettere sulla piccola apocalissi della pianificazione, intendendo il termine alla greca, come disvelamento, come palesamento dei limiti. La legittimazione di un sapere è legata anche alla sua efficacia, e quando si mostra inadeguato, allora è tempo che questo sapere si apra a contaminazioni con altri saperi, a differenti epistemi. A meno a che non venga completamente demandata ad altre discipline la capacità di incidere e di governare nella crisi, per esempio ai saperi di tipo giuridico-amministrativo. Non che questi saperi altri versino in condizioni migliori, come ha notato recentemente Gianfranco Ferraro (2020, s.p.): «nella crisi, tutti i quadri epistemologici delle scienze sociali attinenti il 'governo' fanno, per così dire, un passo indietro, rivelando, in seguito all'incapacità di presa sul reale, l'assunto di base su cui si poggiano: ovvero, 'si fa così e basta'». Ma certo i saperi 'tecnici' dell'amministrazione mantengono in ogni caso una loro operatività, una cultura della prassi, sia pure in una generalizzata ed evidente eterogenesi dei fini e nel-

la mancanza di un piano generale. Mentre pare che il futuro della pianificazione, proprio nel momento in cui si invocano capacità di prevenzione e necessità di riorganizzazione sociosanitaria dei territori, rischi di restringersi a un mero calcolo degli spazi, magari quello tra un ombrellone e l'altro. La pianificazione non può rinunciare alla sua componente anticipatrice e proiettiva, e deve ripensare le sue stesse origini, cercando di comprendere il contesto storico in cui è nata e il mutato contesto in cui si trova oggi trascinata, se vuole recuperare forza e capacità di incidere. L'invocato (*post festum*) ritorno del pubblico sui territori sottintende e implica necessariamente una pianificazione consapevole e la diffusione di una nuova cultura della pianificazione.

Città

Mentre nella quarantena si allentano i legami e le reti sociali, e viene in buona parte cancellato lo spazio pubblico, diviene di nuovo fondamentale capire cosa fa città, cosa la tiene insieme. Una questione sociale ancora più grave del passato si profila all'orizzonte. Siamo ben oltre la *désaffiliation*, lo sganciamento di cui parlava Robert Castel (2009), la fabbrica degli *indesiderabili* ha riaperto e marcia a tutto vapore. La crisi innescata dal Covid-19 rischia di avere ripercussioni ancora più pesanti di quella del 2008. La povertà cresce come mostrano recentissime inchieste sulla periferia romana e i dati delle associazioni benefiche. Dalla quarantena le periferie escono più periferiche, le città più divise. Migranti e precari sono le prime vittime della crisi, sottoposti a processi di intensificazione dello sfruttamento e di impoverimento, a un costante ricatto che li obbliga a scegliere tra reddito e rischio della vita. I problemi cronici delle periferie, come trasporti e servizi, emergono in tutta la loro portata. Allo stesso modo diventano palesi l'approfondirsi dei conflitti e la carenza di coordinamento tra i diversi vari livelli amministrativi – governo, regioni, comuni – e la mancata interazione fra politiche sociali, del lavoro e della casa, che sta producendo una situazione drammatica cui non possono fare fronte unicamente le forze del volontariato e le organizzazioni caritatevoli.

Non è possibile pensare di uscire dalla crisi con un sostegno unicamente alle imprese e non al reddito,

in un sistema già zoppicante per la sua iniquità fiscale. Se la gente non può lavorare e non può pagare l'affitto occorrono interventi energici.

Anche perché nel frattempo molto è già cambiato, non stiamo tornando alla condizione precedente ma in una realtà mutata. Basti pensare allo strapotere delle grandi piattaforme, uscite vere vincitrici dalla crisi in cui sono state le signore incontrastate dei territori, realizzando profitti giganteschi.

Politiche dell'amicizia?

Ma da dove ricominciare per ricostruire la dimensione pubblica della città, per rinsaldare e dare visibilità alle reti di un mutualismo che pure si è espresso nonostante tutto nelle città in questo periodo? La riscoperta del 'mutuo appoggio', come lo chiamava Piotr Kropotkin (2020), nasce dalla esperienza concreta e brutale della propria inadeguatezza individuale a fronteggiare la catastrofe. L'epidemia mostra tutta la sua politicità non solo per quanto riguarda la sua gestione tecnico-amministrativa, per l'autoritarismo delle catene di comando, ma anche per i processi sociali che innesca, per le risposte che vengono date in termini di solidarizzazione/desolidarizzazione. In questo senso si offre un'opportunità per ripensare la città dando visibilità materiale alle istanze solidali. La ricostituzione della dimensione pubblica, la riconquista dello spazio pubblico scomparso può prendere le mosse proprio dalle reti di mutualismo, quelle preesistenti alla crisi e quelle nuove che, partendo da dimensioni urbane minime come quelle del vicinato, si sono espresse un po' ovunque in questo periodo. Nella consapevolezza certo della loro labilità e volatilità, che va accompagnata e sostenuta, se si vuole raccogliere il meglio di queste esperienze, rinsaldarle e offrire loro possibilità di visibilità spaziale.

Judith Butler (2017) parlava recentemente dell'importanza dell'amicizia, di come nella città contemporanea le reti amicali strutturino le relazioni ben oltre il paradigma delle vecchie reti parentali, sottolineando come nella dimensione dello scambio, quella che Georg Simmel (1996) chiamava *Wechselwirkung*, si formino i saperi indispensabili per il funzionamento della metropoli. Sotto questo profilo la pandemia ha insegnato molto, e ha indicato forse anche delle vie per la ripresa. Le crisi segnano rotture, modificano il corpo sociale, ma al tempo



stesso ne mettono in luce le potenzialità, sottolineano l'emergere di nuove solidarietà, di forme di potere dal basso, di una timida ma potente riscoperta del 'noi'. Rovesciando la prospettiva dell'isolamento e del controllo, possiamo ripartire dunque da quel piacere di stare insieme che in fondo la città è.

La fine delle certezze

Un ultimo punto, che mi pare emergere con forza degli eventi degli ultimi mesi, è una richiesta di democratizzazione del sapere scientifico. Una istanza che non nasce unicamente dall'aver toccato con mano l'aleatorietà di certi saperi, trasformati frequentemente da *episteme* in *doxa*, ma dall'aver sperimentato a volte in maniera tragica la loro ricaduta sociale. Il discorso sulla ri-territorializzazione della salute nasce anche da questa constatazione. Non sono solo le modalità di strutturazione del welfare sanitario ad essere messe in discussione dagli eventi, ma una concezione più generale del sapere scientifico, delle modalità del suo utilizzo politico-sociale, della sua applicazione. Qui siamo distanti dalla classica distinzione di cui parlano le sociologie del rischio tra 'decisori' e 'interessati', ma bisogna invece prendere atto del fatto che l'asettica razionalità con cui si sono spesso proposti illustri scienziati non ha fatto che alimentare una 'cultura dell'apprensione' e dello scetticismo che mina il potere più di quanto non lo rafforzi. Ne deriva una potenziale destabilizzazione dell'ordine sociale e una crisi di fiducia nelle istituzioni. Quando le vittime degli eventi fanno i conti con quanto avvenuto, ne deriva una perdita di credibilità non solo per la razionalità scientifica ma anche per la razionalità che governa le decisioni politiche. Per ovviare a tutto questo, i sociologi insegnano che i margini del rischio andrebbero continuamente rinegoziati tra cittadini, politici e scienziati. Ma perché questo possa avvenire è necessaria una diffusione sociale, un allargamento del sapere, che contribuisca allo sviluppo di una scienza più democratica, più vicina ai cittadini e in grado di 'dire la verità al potere', una scienza di cui in questi giorni si è fortemente sentita la mancanza.

Riferimenti bibliografici

- Butler J. (2017), *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, a cura di F. Zappino, Nottetempo, Milano.
- Castel R. (2009), *La montée des incertitudes: travail, protections, statut de l'individu*, Seuil, Paris.
- Davis M. (2005), *The monster at our door: The global threat of the Avian flu*, New York, Owl Books.
- Ferraro G. (2020), "Il governo delle relazioni: le amicizie e il Leviatano", *Thomas Project*, 3 maggio 2020, www.thomasproject.net/2020/05/03/il-governo-delle-relazioni.
- Kropotkin P. (2020), *Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione*, Eleuthera, Milano.
- Latour B. (2018), *Non siamo mai stati moderni*, Eleuthera, Milano.
- Simmel G. (1996), *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma (ed. or. 1903).

Lavinia Maria Dondi

Un ruolo strategico per gli spazi aperti di prossimità

La situazione attuale legata alla pandemia da Covid-19 e al conseguente confinamento nelle proprie case, con divieto di fruizione dei luoghi della città, fa emergere l'importanza di una tipologia di ambiti urbani all'aperto troppo spesso ampiamente sottovalutata: gli invasi cortilizi che dominano il tessuto abitativo milanese e che si pongono a cavallo tra lo spazio privato e la dimensione della città pubblica.

Un'esperienza diretta di questi luoghi 'semi-privati' si è condensata per molti cittadini proprio in questi ultimi mesi, in cui non solo le occasioni di fruizione sono diventate più assidue, ma molto spesso lo spazio legato alla corte è diventato il paesaggio urbano a noi più caro, complice anche l'aumento esponenziale della permanenza su terrazzi e balconi in affaccio.

È interessante notare come uno spazio ormai esclusivamente legato ai percorsi abituali di distribuzione verso il proprio alloggio e spesso adibito a parcheggio a uso dei condomini – soprattutto nelle zone più dense della città in cui effettivamente il posto auto è un problema – diventi improvvisamente popolato da jogger, anziani, bambini solitari o riuniti in piccoli gruppi e persino ciclisti disperati. Lo spazio della corte, nonostante le evidenti criticità, diventa così l'unica occasione per esercitare il nostro connaturato bisogno di stare all'aria aperta e di relazionarci fisicamente ad altre persone, pur con tutte le precauzioni possibili e per tempi limitati.

Una rivincita, insomma, per questa tipologia di spazi aperti spesso poco valorizzati, almeno dal punto di vista fruitivo, che hanno avuto un ruolo importante nei mesi di quarantena e che potrebbero risultare preziosi anche in una fase di graduale 'ripartenza'. Infatti, soprattutto nei territori più colpiti, si potrebbe riconquistare lo spazio aperto proprio ripartendo da questo *tessuto connettivo di mediazione* che ci consente di stare all'aria aperta e di

relazionarci in piccoli gruppi, prima di riversarci incondizionatamente nello spazio della città pubblica.

Anche il documento strategico elaborato dal Comune di Milano (2020), allo scopo di illustrare le modificazioni e i cambiamenti che la città dovrà accogliere in tempi molto serrati per consentire una ripartenza il più possibile 'in sicurezza', accenna timidamente a questo tipo di spazi. La sollecitazione è indirizzata soprattutto ai giochi dei bambini, che potrebbero svolgersi nei luoghi all'aperto di pertinenza della propria abitazione, se sussistono, contribuendo così a diminuire la fruizione consueta di piazze e giardini della città e, di conseguenza, le possibilità di assembramento.

A proposito di bambini alla riconquista degli spazi aperti, il noto lavoro di Aldo Van Eyck (2008) sui *playground* risulta ancora una volta prezioso. Si tratta di una modalità attraverso la quale si riconfigurano centinaia e centinaia di ambiti urbani nella città di Amsterdam, a partire dal secondo dopoguerra e nell'arco di circa trenta anni. Gli spazi in questione non sono invasi cortilizi, ma risultano anch'essi parte di quel tessuto connettivo che innerva la città, in relazione in tal caso ad ambiti pubblici e non a cavallo tra le due sfere di pubblico e privato.

Emergono così dall'esperienza di Van Eyck alcune peculiarità nodali sulle quali dovrebbe fondarsi anche una strategia progettuale rivolta alla valorizzazione del sistema delle corti: il carattere di residualità e di incertezza anima gran parte dei luoghi destinati a essere ripensati da Van Eyck, così come gli invasi cortilizi in questione. In entrambi i casi, si tratta di luoghi da ridefinire, ridimensionare e attrezzare alla scala minuta del singolo isolato, luoghi *diffusi* all'interno della maglia urbana, soprattutto laddove si fa più fitta, e che si prestano progettualmente a una logica di rete. A questa si affianca però, in modo complementare, la necessità di un pensiero *site specific*, ovvero puntualmente de-



clinato sulle caratteristiche dei singoli contesti. Infine, proprio l'esperienza del progettista olandese evidenzia come sia possibile relazionare in modo proficuo una riflessione sulle pratiche d'uso di questi spazi – rivolti nel caso specifico dei *playground* ai bambini – a un risvolto espressivo legato a un apparato formale che identifica fortemente, anche attraverso elementi minuti, l'architettura degli ambiti ripensati.

Accanto alle prime suggestioni di lavoro, appare di fondamentale importanza anche la definizione, da parte dell'amministrazione pubblica, di un incentivo concreto al miglioramento della qualità di questi spazi, un po' come sta avvenendo per le facciate urbane, la cui ristrutturazione è soggetta, da qualche tempo, a sgravi fiscali. Aumentare la presenza di verde, così come di attrezzature per la sosta e spazi per il gioco, a costo di diminuire i parcheggi per le auto, aumenterebbe il *privilegio* – al di là dell'attuale emergenza – di poter fruire di spazi all'aperto di prossimità anche laddove il tessuto urbano è particolarmente denso.

Attraverso un sostanziale miglioramento della qualità degli spazi cortilizi, da ambiti prevalentemente di servizio a luoghi di fruizione e di permanenza, si favorirebbe il rafforzamento delle relazioni di vicinato e l'incremento di iniziative sociali così preziose soprattutto per i cittadini più fragili e in generale per la vitalità del quartiere.

Partono proprio da questo presupposto alcuni moti di rigenerazione in corso, in ambito milanese, che interessano questi spazi e che, si spera, godranno di una considerevole accelerazione legata alle riflessioni post pandemia. Si tratta di iniziative il cui risvolto sociale e partecipativo diventa fondamentale, in cui la riappropriazione degli spazi aperti comuni rappresenta un presupposto imprescindibile per innescare processi di cura e di condivisione dei luoghi. Visti i risultati positivi di tali sperimentazioni, ritengo auspicabile però, almeno in alcuni casi, un ulteriore passaggio di tipo architettonico che rimetta in discussione nel profondo – anche attraverso le suggestioni progettuali di cui sopra – la spazialità delle corti, trasformando o modificando la loro attuale conformazione a fronte di esigenze ormai impellenti e in nome di un'idea di città più inclusiva e più efficiente nei suoi spazi, a valle di situazioni emergenziali a cui forse speravamo di non

dover mai far fronte.

Riflettere sulla valorizzazione di questi ambiti spaziali significa in fondo ritrovare la relazione tra l'edificato e il suolo, non solo rispetto alla città ma soprattutto, una volta varcata la soglia, rispetto a ciò che succede nei luoghi semi-privati più raccolti, dove altrettanto dirimente risulta il rapporto tra le attività che animano il piano terra – in cui spesso si coagulano i servizi ad uso dei condomini – e gli spazi aperti che si pongono in prossimità, il cui ruolo diventa oggi ancor più strategico.

Riferimenti bibliografici

- Comune di Milano (2020), *Milano 2020. Strategia di adattamento*, www.comune.milano.it/arce-tematiche/partecipazione/milano-2020.
- Van Eyck A. (2008), *The child, the city, and the artist: An essay on architecture, the in-between realm*, edited by Vincent Ligtelijn and Francis Strauven, Sun Publishers, Amsterdam.

Antonella Bruzzese

Io resto a casa, ma cos'è casa?

Sequenze di spazi abitabili

In occasione di una ricerca PRIN di diversi anni fa sull'edilizia pubblica milanese condotta con alcuni colleghi (Bruzzese, 2011), ho lavorato sulla natura dello spazio abitabile, analizzando alcuni veri e propri casi 'esemplari' di alta qualità abitativa come il quartiere Ina-Casa Feltre o il quartiere Sant'Amrogio, per citarne un paio. La tesi che sostenevo era che lo spazio domestico, o meglio l'esperienza dell'abitare e più in generale l'idea di ciò che noi associamo a 'casa', si articolasse in una sequenza di spazi abitabili. Una sequenza che parte dagli spazi pubblici (tipicamente la strada) e, attraverso quelli comuni degli ambienti condominiali (giardini o corti) e quelli condivisi con una collettività sempre più ristretta (come la scala), arriva allo spazio privato e intimo della casa in senso stretto, dell'appartamento.

Questo è valido non solo per l'edilizia pubblica ma in generale per gli spazi residenziali urbani.

Anche se lo spazio domestico in senso stretto – familiare o personale – è limitato all'appartamento, lo spazio riconducibile all'idea di 'casa' è decisamente più ampio, articolato e complesso. È un insieme di ambienti, non necessariamente in sequenza, che compongono la nostra quotidiana idea di abitare. Si tratta di tutti quegli spazi comuni e pubblici che, soprattutto in situazioni urbane dense e dove gli appartamenti sono piccoli o comunque incapaci di soddisfare tutti i bisogni dell'abitare, costituiscono la naturale estensione della residenza. Estensione fondamentale perché amplia non solo il numero degli 'ambienti' che effettivamente usiamo e in cui viviamo, ma anche quelli che in potenza potremmo abitare. La dimensione 'domestica' in altri termini si alimenta di un insieme di spazi esterni all'alloggio. In assenza di un terrazzo, infatti, le panchine del parco giochi di fronte sono il potenziale salotto al sole dove leggere il giornale; in assenza di un

giardino gli orti condivisi comunali sono il luogo dove fare giardinaggio; se non si vede il cielo dalla finestra, la piazzetta vicina può consentire una vista desiderata; in assenza di sufficiente silenzio per studiare, la biblioteca pubblica offre spazi per farlo... Le nostre 'case' sono in realtà fatte anche di spazi comuni più o meno prossimi di cui di volta in volta ci appropriamo con le nostre pratiche dell'abitare. Per questi motivi, la condizione di isolamento per il Covid-19 e la locuzione 'io resto a casa' che ha scandito queste settimane, sono da osservare con attenzione anche rispetto a come ci fanno pensare all'idea di casa. Per legittime ragioni sanitarie, quella condizione e l'immaginario che l'accompagna ci inducono a ridurre l'estensione dell'idea di casa fino a farla – per certi versi forzatamente – coincidere con l'appartamento.

Abitare privo di città

Una tale riduzione mette in evidenza due condizioni opposte. Da un lato, quelle situazioni di disagio abitativo grave per i motivi più vari: spazi insufficienti rispetto al numero degli occupanti, cattive condizioni dell'appartamento per mancanza adeguata di aria, soleggiamento, dotazioni, convivenze difficili che diventano insostenibili in assenza di spazi altri. Dall'altro, situazioni di apparente grande privilegio nelle quali la casa è 'autosufficiente' e la sua introversione corrisponde a una tendenza alla privatizzazione molto diffusa. Entrambe le situazioni sono un abitare privo di città: da un lato monco perché privo dei complementi necessari all'abitare; dall'altro monco perché incapace di costruire occasioni di scambio proprie della condizione urbana.

Al netto però di queste due situazioni estreme – appartamenti inadeguati a garantire un abitare degno; introversi a negare una dimensione di urbanità – la costrizione delle pratiche dell'abitare, a cui siamo sottoposti da due mesi nello spazio domestico



strettamente inteso, rischia di inficiare un'idea di 'casa' che – per fare città – deve poter includere anche spazi e servizi pubblici e collettivi, e che trova nella condivisione di spazi una dimensione costitutiva fondamentale.

Quell'*#Irostoacasa*, poi, sottende anche un pensiero che si sta rivelando tutt'altro che vero, alla luce di quanto apprendiamo dalla cronaca che ci parla di molti contagi proprio in ambiente domestico: over-erosia che lo spazio della casa in senso stretto sia sicuro e quello dello spazio pubblico sia pericoloso, alimentando così una sorta di sfiducia se non addirittura di 'paura' dello spazio pubblico. Questo delineava un futuro non facile per lo spazio pubblico e per la dimensione urbana: da un lato c'è una spinta miope a tornare al passato com'era, dimenticando il Covid-19; dall'altro, una spinta ancora più forte verso la privatizzazione, l'introversione in spazi solo apparentemente più sicuri. Nel mezzo una sfida per costruire una nuova normalità, un 'nuovo ordinario' che includa una diversa idea di spazio pubblico.

'Cosa è casa?' allora non è una domanda banale. Sebbene i processi di privatizzazione degli spazi, di protezione, di isolamento procedano disseminando le città di *gated community* e recinti condominiali più o meno autosufficienti, da alcuni anni a questa parte c'è stata una riscoperta dello spazio pubblico anche come spazio da condividere e da curare. Pratiche che si dispiegano con un'attitudine analoga a quella che si ha per lo spazio di casa – penso ad esempio alle molte esperienze di adozione del verde – recuperando un modo di intendere lo spazio pubblico come 'di tutti e quindi anche mio' e non solo come 'di tutti e quindi di nessuno'. La stagione dei territori della condivisione (Bianchetti, 2014), la riflessione sui beni comuni, il diffondersi dei patti di collaborazione, pur con tutte le difficoltà e i rischi di esclusione che in sé contengono, hanno alimentato un'idea delle pratiche dell'abitare e della cura che queste si portano dietro, al di fuori dell'appartamento, che vale la pena tutelare e molto probabilmente ripensare nelle loro forme.

Alimentare la contrapposizione che indirettamente immagina le pratiche dell'abitare lontane dagli spazi pubblici e permettere che si consolidi l'idea che 'casa' sia solo lo spazio privato e intimo dell'appartamento sarebbe un impoverimento dell'abitare.

Abitare la città, promuovere socialità e nuovo senso in comune

Nella fase due che ci apprestiamo a vivere, e più in generale nel prosieguo di questi tempi di pandemia, dovremo lavorare sulle regole di distanziamento, sui tempi e gli usi ammessi che ci permetteranno di tornare a usare lo spazio pubblico in sicurezza, ma non solo.

Servirà anche del lavoro per arginare una possibile crescente sfiducia nello spazio pubblico, costruendone diversi significati che non siano definiti né dalle spinte a tornare ad un passato che vuole dimenticare il Covid-19 e neppure da quelle della introversione e privatizzazione.

Favorire la presenza di dotazioni e servizi che diano nuova centralità alla dimensione e alla scala del quartiere, promuovere iniziative sociali, culturali e aggregative che consentano di coltivare in maniera differente le relazioni di prossimità, inventare spazi pubblici da riempire di significati e usi nuovi, possono essere modi di ricostruire il senso del nostro vivere collettivo. In questi mesi, la necessità di proteggerci dal virus ci ha reso ancor più individualisti nel nostro modo di abitare, facendoci tuttavia toccare con mano la fragilità di un sistema sociale che si basa necessariamente sulle interconnessioni personali. Se non troviamo modi per restituire un senso alla dimensione di prossimità anche nello spazio pubblico, le nostre città ne usciranno impoverite non solo economicamente. Detto in altri termini, io credo che serviranno ancora più di prima azioni di coinvolgimento degli abitanti che consentano di continuare a pensare uno spazio pubblico funzionale alla qualità dell'abitare, anche come eventuale estensione del proprio spazio 'domestico', recuperando un'idea di 'casa', e più in generale dell'abitare, larga, capace di includere, nei modi e nelle forme che saranno possibili, gli spazi comuni e collettivi. Che sia nella dimensione del quartiere a quindici minuti o di nuove forme di prossimità – che consentano di 'essere-insieme' rimanendo non solo distinti come dice Arendt (1964) ma anche distanti – lo si vedrà, purché questo sia un obiettivo chiaro. Altrimenti continueremo a minare le basi del nostro vivere sociale, delle nostre relazioni e della qualità stessa del nostro abitare che, come ci ricorda Ugo La Pietra (2011), «è sentirsi ovunque a casa propria».

Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (1964), *Vita activa. La condizione umana*, tr. it. di S. Finzi, Bompiani, Milano, ed. or. *The human condition*, The University of Chicago Press, Chicago 1958.
- Bianchetti C. (a cura di) (2014), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet, Macerata.
- Bruzzese A. (2011), *Spazi domestici. L'alloggio entro una sequenza di spazi abitabili*, in F. Infussi (a cura di), *Dal recinto al territorio. Esplorazioni nella città pubblica milanese*, Bruno Mondadori, Milano.
- La Pietra U. (2011), *Abitare la città*, Umberto Allemandi, Torino.



Messages from Quarantine

di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali

Era la prima settimana della Lombardia in zona rossa, prima regione al mondo a diventarlo dopo Wuhan. Era marzo del 2020 e Milano, senza preavviso, aveva deciso di anticipare la primavera di un paio di mesi. Noi e gli altri ragazzi del collettivo eravamo scossi come tutti, ma desiderosi di uscire in strada e provare a capire quello che stava succedendo. Il desiderio primario era quello di osservare, con la distanza che una videocamera è in grado di dare, in cerca di risposte emotive che risuonassero col nostro stato interiore, incerto e confuso come quello di chiunque altro. Il bisogno di raccontare è emerso soltanto in una fase successiva e in maniera spontanea, come uno sviluppo necessario della comunicazione che abbiamo stabilito con quelle persone che si sono aperte con noi. Inizialmente, colpiti da quella precoce primavera e percependone la natura simbolica, avevamo pensato di concentrarci sulla riappropriazione dello spazio urbano da parte della natura. Già alla seconda perlustrazione del quartiere, in maniera del tutto serendipica, ci siamo imbattuti in un intero condominio che al tramonto prendeva un aperitivo, ciascuno sul proprio terrazzo. È stato naturale iniziare a parlarci, e interrogati su chi fossimo e cosa stessimo facendo, siamo presto arrivati a concordare di tornare il giorno successivo alla stessa ora, per riprenderli durante il loro nuovo appuntamento quotidiano con il nostro drone. Decidere di riprendere quella situazione, al tempo stesso così nuova e singolare, è stata una necessità piuttosto che un'intuizione, come lo è stato il bisogno di dare profondità alle immagini creando una narrazione corale composta dai frammenti delle voci delle persone con cui siamo entrati in contatto. Utilizzare i messaggi vocali di Whatsapp è stato automatico e non ha fatto che confermare a noi stessi l'importanza del digitale per sopperire alla drammatica impossibilità di connettere i

corpi tra di loro, affermandosi però come un mezzo temporaneo, perché da ogni comunicazione è emerso il fondamentale bisogno di avvicinarsi alla famiglia, agli amici, a una collettività.

Nel giro di due giorni, senza che ce lo aspettassimo, ci siamo ritrovati con oltre una dozzina di vocali e con le riprese aeree del condominio nel quale c'eravamo imbattuti. Con questo materiale, appoggiandoci a una leggera colonna sonora composta da Max Micozzi, abbiamo montato un video di due minuti, con l'idea che avremmo avuto bisogno di più persone per restituire una coralità più ampia e rappresentativa della Milano di quei giorni. Appena chiuso il montaggio, lo abbiamo mandato a varie testate nazionali e internazionali, chiedendo se fossero interessate nel collaborare insieme a noi nella realizzazione di un corto documentaristico per raccontare quel momento. Abbiamo ricevuto varie risposte positive, purtroppo principalmente dall'estero, tra le quali abbiamo scelto quella del *New York Times* perché, oltre a produrre una settimana di riprese, erano disposti a lasciarcì ampio spazio di espressione creativa, essendo d'accordo con noi che la destinazione ideale del nostro lavoro fosse la sezione degli Op-Docs, dedicata alla produzione e distribuzione di corti documentaristici d'autore. Dopo esserci confrontati col resto del collettivo, e dopo aver coinvolto Henry Albert nella fase di edizione dei contenuti, abbiamo lavorato per una settimana esplorando e riprendendo contesti abitativi nelle aree periferiche della città – interessati a dare voce alle persone che secondo noi hanno maggiormente sofferto della situazione – indagando una varietà di condizioni sociali ed economiche tra loro diverse. Il risultato finale è stato un cortometraggio di sette minuti che, in un crescendo, porta da ansie e paure alla speranza del ritorno a una nuova normalità.

Nikola Lorenzin (Belgrado, 1989) e Niccolò Natali (Pisa, 1989) sono co-fondatori di Santabelva (www.santabelva.com), un collettivo di autori e registi. Nel 2020 realizzano insieme il cortometraggio 'Messages from Quarantine', pubblicato nella sezione Op-Docs del New York Times.



“Si è un po’ perso il contatto con la realtà, con quello che succede effettivamente al di fuori delle nostre abitazioni. Quindi ho smesso di avere paura, perché tra le mura di casa mi sento sicura.”

Milano, aprile 2020.
Foto e testi (anche nelle pagine seguenti) estratti dal cortometraggio
Messages from Quarantine di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali



“Anche solo affacciarsi alla finestra e vedere un sorriso, o una mano che saluta, ti riempie il cuore. In qualsiasi momento sai che c’è qualcuno accanto, anche se a quattro metri di distanza.”



“È il mio quartiere, è quello che preferisco. Qui sono nato e qui vivo da cinquant’anni. Il coronavirus non mi ha cambiato. Non lo temo, mi ha solo infastidito.”





*“Sono con la mia numerosa famiglia.
Ecco, è un po’ un incubo.”*



“Mi manca molto la vicinanza di mio figlio, che vive da un'altra parte, lontano, e ci sentiamo solo telefonicamente. Questa è una mancanza grave, ci si vedeva una volta alla settimana e il non vedersi da più di un mese comincia a diventare una cosa molto pesante.”





*“Ho paura che non si riesca a tornare a una normalità.
Ho paura che il futuro che ci sarà per le mie figlie sarà
un futuro diverso.”*



“Non ho paura di morire, grazie a Dio, perché i miei figli sono adulti e ho vissuto abbastanza. Però ho paura di stare male perché ho visto che questa malattia si affronta da soli.”





“Mi da coraggio la mia compagna che, come mia figlia, non vedo da due settimane ormai. Nonostante mi chieda ogni giorno di stare a casa, di non andare più a lavoro, alla sera mi ripete quanto è fiera di me.”



*“La cosa che più mi mette angoscia è non sapere
quando questa epidemia finirà.”*



Gli autori

(*ibidem*) #14
Planum Headings 2021/1-2

Simonetta Arondi

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
simonetta.arondi@polimi.it

Beatrice Balducci

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
beatrice.balducci@polimi.it

Massimo Bricocoli

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
massimo.bricocoli@polimi.it

Antonella Bruzese

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
antonella.bruzese@polimi.it

Francesco Curci

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
francesco.curci@polimi.it

Gianluca De Sanctis

Dipartimento di Studi linguistico-letterari,
storico-filosofici e giuridici
Università degli Studi della Tuscia
gian.luka.desanctis@gmail.com

Lavinia Maria Dondi

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
laviniamaria.dondi@polimi.it

Marisa Garcia Vergara

Departamento de Arquitectura e Ingeniería de la
Construcción
Universitat de Girona
marisa.garcia@udg.edu

Matteo Goldstein Bolocan

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
matteo.bolocan@polimi.it

Agim Kërçuku

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
agim.kercuku@polimi.it

Nikola Lorenzin

Santabelva
nikola.lorenzini@gmail.com

Niccolò Natali

Santabelva
n.natali13@gmail.com

Carolina Pacchi

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
carolina.pacchi@polimi.it

Agostino Petrillo

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
agostino.petrillo@polimi.it

Carlo Salone

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e
Politiche del Territorio
Università degli Studi di Torino
carlo.salone@unito.it

Simone Tosoni

Dipartimento di Scienze della Comunicazione e
dello Spettacolo
Università Cattolica del Sacro Cuore
simone.tosoni@unicatt.it

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com.
Il prossimo numero di (*ibidem*) n.15 2022/1 sarà disponibile a maggio.

Francesca Nava, *Il focolaio. Da Bergamo al contagio nazionale*, Laterza, Bari-Roma 2021.

Marco Aime, Adriano Favole, Francesco Remotti,
Il mondo che avrete. Virus, Antropocene, Rivoluzione, Utet, Torino 2020.

David Quammen, *Spillover*, Adelphi, Milano 2020.

Nicolò Fenu (a cura di), *Aree interne e covid*, LetteraVentidue, Siracusa 2020.

Fausto Carmelo Nigrelli (a cura di), *Come cambieranno le città e i territori dopo il Covid-19. Le tesi di dieci urbanisti*, Quodlibet Studio, Macerata 2020.

Giampaolo Nuvolati, Sara Spanu (a cura di), *Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19*, Ledizioni, Milano 2020.

Manuela Monti, Carlo Alberto Redi (a cura di), *La vita dopo (il)/la Covid-19*, Collegio Ghislieri-Ibis, Pavia 2020.

Ugo La Pietra, *Storie di Virus*, Corraini, Mantova 2020.

Nadia Fava (a cura di), *La città nella casa*, Edizioni Bette, Padova 2021.